RESOCONTO STENOGRAFICO

229.

SEDUTA DI LUNEDÌ 2 AGOSTO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO CLEMENTE MASTELLA

INDICE

PAG.

PAG.

Progetti di legge (Discussione congiunta): DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE: S. 1395. — Modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione (approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (2992), concorrenti proposte di legge costituzionale: STERPA: Integrazione all'articolo 48 della Costituzione, concernente la disciplina del voto dei cittadini residenti all'estero (1403): Tassi: Modifica dell'articolo 48 della Costituzione (1770); Occhetto ed altri: Diritto di voto e di rappresentanza per gli italiani all'estero (2463) e proposta di legge: S. 115-130-348-353-372-889-1045-1050-1281. Senatori PECCHIOLI ed altri; DE MATTEO; COMPA-GNA ed altri; Compagna ed altri; Fabbri ed altri; Acquavtva ed altri; Gava ed

altri; Speroni ed altri; Rocchi ed altri — Norme per l'elezione del Senato della Repubblica (approvata dal Senato, modificata dalla Camera e nuovamente modificata dal Senato) (2870-B). Presidente . . 17038, 17042, 17047, 17050, 17055, 17059, 17062, 17068, 17072, 17079, Bassanini Franco (gruppo PDS).... 17050 Brunetti Mario (gruppo rifondazione D'Onofrio Francesco (gruppo DC)... 17059 ELIA LEOPOLDO, Ministro per le riforme elettorali ed istituzionali..... 17042 Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra Lauricella Angelo (gruppo PDS).... 17079 Lavaggi Ottavio (gruppo repubblicano) 17068

229.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

xi legislatura - discussioni - seduta del 2 agosto 1993

PAG.	PAG.
MATTARELLA SERGIO (gruppo DC), Relatore	Missioni
Tassi Carlo (gruppo MSI-destra nazionale)	Petizioni: (Annunzio)
Gruppo parlamentare: (Modifica nella costituzione) 17037	Ordine del giorno della seduta di doma- ni

La seduta comincia alle 16.5.

ELISABETTA BERTOTTI, Segretario, legge il processo verbale della seduta del 19 luglio 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bonino, Silvia Costa, De Paoli e Spini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della serduta odierna.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che l'assemblea del gruppo parlamentare del PDS, in data 27 luglio 1993, ha eletto l'onorevole Fabio Mussi vice-presidente del gruppo, in sostituzione dell'onorevole Anna Maria Finocchiaro Fidelbo.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

ELISABETTA BERTOTTI, Segretario, legge: Attilio Brancato, da Messina, chiede un'ampia revisione dell'ordinamento dello Stato e del sistema di partecipazione dei cittadini alla politica nazionale (105).

Giuseppe Aquino, da Patti (Messina), chiede la riduzione del numero dei parlamentari, la trasformazione dell'indennità parlamentare in gettone di presenza e l'accertamento obbligatorio, da parte della magistratura, della consistenza patrimoniale dei membri del Governo, dei parlamentari e degli amministratori locali e dei loro congiunti (106).

Giuliano Cuccurullo, da Roma, chiede che alle emittenti televisive pubbliche e private sia vietato trasmettere comunicati pubblicitari e avvalersi di sponsorizzazioni (107).

Giuliano Cuccurullo, da Roma, chiede un'organica riforma del Servizio sanitario nazionale, in sintonia con i principi sanciti dalla Costituzione (108).

Giovanni Curto, da Torino, chiede una riduzione delle sanzioni per gli errori commessi in buona fede in materia fiscale e la fissazione di termini rigorosi per le decisioni sui ricorsi (109).

PRESIDENTE. Le petizioni lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge costituzionale: S. 1395. — Modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione (approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (2992); delle concorrenti proposte di legge costituzionale: Sterpa: Integrazione all'articolo 48 della Costituzione, concernente la disciplina del voto dei cittadini residenti all'estero (1403); Tassi: Modifica dell'articolo 48 della Costituzione (1770); Occhetto ed altri: Diritto di voto e di rappresentanza per gli italiani all'estero (2463); e della proposta di legge: S. 115-130-348-353-372-889-1045- 1050-1281. — Senatori Pecchioli ed altri; De Matteo; Compagna ed altri: Compagna ed altri; Fabbri ed altri; Acquaviva ed altri; Gava ed altri; Speroni ed altri: Rocchi ed altri: Norme per l'elezione del Senato della Repubblica (approvata dal Senato, modifica dalla Camera e nuovamente modificata dal Senato) (2870-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale, già approvato, in prima deliberazione, dal Senato: Modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione; delle concorrenti proposte di legge costituzionale d'iniziativa dei deputati Sterpa: Integrazione all'articolo 48 della Costituzione, concernente la disciplina del voto dei cittadini residenti all'estero; Tassi: Modifica dell'articolo 48 della Costituzione: Occhetto ed altri: Diritto di voto e di rappresentanza per gli gli italiani all'estero; e della proposta di legge, già approvata dal Senato, modificata dalla Camera e nuovamente modificata dal Senato, d'iniziativa dei senato Pecchioli ed altri; De Matteo; Compagna ed altri; Compagna ed altri: Fabbri ed altri; Acquaviva ed altri; Gava ed altri; Speroni ed altri; Rocchi ed altri: Norme per l'elezione del Senato della Repubblica.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Ricordo che la I Commissione (Affari costituzionali) è stata autorizzata a riferire oralmente il 28 luglio scorso sul disegno di legge costituzionale n. 2992 e il 29 luglio scorso sulla proposta di legge n. 2870-*B*, la

discussione della quale deve intendersi limitata alle modificazioni introdotte dal Senato.

Avverto che sulla proposta di legge costituzionale n. 2992, recante modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione, è stata presentata, dagli onorevoli Pannella ed altri, una questione pregiudiziale di costituzionalità (vedi l'allegato A). Con il consenso dei presentatori, detta questione sarà esaminata in un momento successivo della discussione sulle linee generali, prima comunque della chiusura della discussione stessa.

Avverto inoltre che sulla proposta di legge n. 2870-B, recante norme per l'elezione del Senato della Repubblica, è stata presentata, dagli onorevoli Valensise ed altri, una questione pregiudiziale di costituzionalità (vedi l'allegato A). Con il consenso dei presentatori, detta questione sarà esaminata in un momento successivo della discussione sulle linee generali, prima comunque della chiusura della discussione stessa.

Comunico che, essendo pervenuta da parte del Gruppo MSI-destra nazionale la richiesta di ampliamento della discussione sulle linee generali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento, il tempo complessivo disponibile pari a 10 ore, dal quale va detratta un'ora per la Presidenza e per gli interventi del relatore e del rappresentante del Governo, è così ripartito tra i gruppi, ai sensi del comma 6 dell'articolo 24 del regolamento, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare e delle richieste dei gruppi:

```
gruppo DC:
                             45 minuti;
gruppo PDS:
                             45 minuti:
gruppo lega nord:
                             45 minuti;
gruppo rifondazione
                             45 minuti:
gruppo MSI-destra
nazionale:
                             45 minuti + 1 ora e 15 min. = 2 ore;
gruppo repubblicano:
                             45 minuti;
gruppo dei verdi:
                             45 \text{ minuti} + 15 \text{ minuti} = 1 \text{ ora};
gruppo PSDI:
                             45 minuti;
gruppo movimento per
la democrazia: la Rete;
                             45 minuti;
gruppo federalista
                             45 minuti.
```

Il relatore, onorevole Mattarella, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

SERGIO MATTARELLA, Relatore. Signor

Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il primo dei due provvedimenti sui quali si svolge la discussione congiunta sulle linee generali è il disegno di legge costituzionale con il quale si intende modificare il complesso degli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione per consentire il voto ai nostri connazionali all'estero, secondo la scelta di istituire circoscrizioni estere; in questo modo optando, tra le due possibili soluzioni, per quella compiuta dalla nostra Assemblea che, con una votazione di alcune settimane addietro, tra la possibilità del voto per corrispondenza nell'ambito delle circoscrizioni interne e quella delle circoscrizioni estere, aveva scelto quest'ultima.

Il Governo si era impegnato a presentare un apposito disegno di legge costituzionale, cosa che ha puntualmente fatto. Esso è stato esaminato ed approvato dal Senato con grande velocità ed oggi viene sottoposto all'esame della Camera.

Il provvedimento, in realtà — credo sia giusto dirlo - consente di dare atto al Presidente di questa Assemblea, oltre che della puntualità, anche della opportunità della decisione assunta qualche giorno addietro, mentre si discuteva il progetto di legge sull'elezione della Camera dei deputati, di non porre in votazione alcuni emendamenti che riguardavano il voto dei cittadini all'estero e che, oltre ad essere norme di principio non operative, presentavano il rischio, laddove respinte, di provocare un effetto preclusivo, ai sensi dell'articolo 72, secondo comma, del nostro regolamento; ciò che avrebbe impedito quest'oggi la discussione del provvedimento, con il danno conseguente di rendere più lontana nel tempo l'attribuzione ai nostri connazionali all'estero del diritto di voto.

Il provvedimento che è stato predisposto su iniziativa del Governo fissa alcuni semplici principi. La prima esigenza, soddisfatta dall'articolo 1, è quella di operare un raccordo tra la previsione operativa del voto dei cittadini all'estero in apposite circoscrizioni — una per la Camera e l'altra per il Senato — con l'articolo 3 ed il principio in esso contenuto di eguaglianza, con il primo comma dell'articolo 48 della Costituzione, che prevede che tutti i cittadini siano elettori e

con gli articoli 56 e 57, rispettivamente per la Camera e per il Senato, che prevedono che il voto sia attribuito agli abitanti e cioè a coloro i quali siano stati così definiti a seguito dell'ultimo censimento generale.

Con la norma dell'articolo 1 del provvedimento si stabilisce che la legge assicura le condizioni per l'esercizio del diritto di voto ai nostri concittadini all'estero, operando il raccordo tra le varie norme presenti nella Costituzione.

L'articolo 2, invece, definisce il numero fisso dei rappresentanti in Parlamento spettanti al comparto di voto dei nostri cittadini all'estero, particolarmente per la Camera dei deputati, definendolo in venti. Si è scelto di stabilire un numero fisso e non fluttuante — ed è scelta, ad avviso della Commissione affari costituzionali, da condividere — per evitare che il numero dei rappresentanti parlamentari dei nostri connazionali all'estero venga modificato dal variare della relativa anagrafe.

Ciò comporta, naturalmente — ed è una conseguenza che innova l'articolo 56 della Costituzione — di ridurre il numero ivi previsto di 630 deputati in 610, relativamente al riparto dei seggi nell'ambito delle circoscrizioni interne al nostro territorio.

Con il terzo comma dell'articolo 2 si demanda alla legge il compito di definire in quale modo si ripartiscono i seggi all'interno della circoscrizione istituita per eleggere i 20 deputati di spettanza dei nostri cittadini all'estero.

Con l'articolo 3, infine, si prevede, scegliendo un numero fisso, analogamente a quanto si è previsto per la Camera, che siano 10 i senatori eletti dai cittadini residenti all'estero. A tale scopo viene costituita una circoscrizione all'estero che viene equiparata ad una regione italiana. Di conseguenza, il secondo comma dell'articolo 3 prevede che la ripartizione dei seggi tra le regioni, previste ai sensi dell'articolo 131 della Costituzione, si effettua sulla base dei seggi che residuano, quindi su 305 seggi.

Si tratta di un provvedimento, onorevoli colleghi, che tende a dare risposta in maniera compiuta, organica ed efficacemente operativa ad un'esigenza ormai matura, da tanto tempo discussa ed auspicata, quella di

dare la possibilità di votare ai nostri connazionali all'estero. Attraverso la modifica delle norme della Costituzione si superano quegli ostacoli che si frapponevano all'effettiva realizzazione, nei fatti e non soltanto in linea di principio, di questo diritto dei nostri connazionali all'estero.

Naturalmente è da auspicare che il provvedimento che il Parlamento sta così velocemente esaminando in prima lettura e che sta approvando nell'arco di pochi giorni dalla presentazione da parte del Governo, abbia un seguito altrettanto veloce in seconda lettura, con un'approvazione a maggioranza dei due terzi da parte di entrambi i rami del Parlamento, in modo che la legge possa essere immediatamente promulgata e pubblicata.

Per quanto concerne il secondo provvedimento che riguarda la modifica della legge elettorale per il Senato della Repubblica, è appena il caso che io ricordi che si tratta della seconda volta che lo esaminiamo. Credo che tutti in quest'aula auspichino — o almeno questa è la mia speranza — che sia questa la lettura conclusiva da parte della Camera. Nell'esaminare le variazioni introdotte dal Senato, si deve tener conto del fatto che si tratta della legge che riguarda l'altro ramo del Parlamento, quindi vi deve essere da parte nostra un tendenziale rispetto delle modifiche ivi introdotte. Del resto, il testo che perviene al nostro esame in Assemblea, e che la Commissione affari costituzionali ha esaminato nei giorni scorsi, contiene alcune limitate modifiche. Ve ne è una di rilievo particolarmente significativo: quella che concerne il voto dei nostri connazionali all'estero.

Su questo primo punto è necessario che mi diffonda un po' più di quanto è opportuno fare per gli altri. Va dato atto al Senato di aver individuato una soluzione sagace ed intelligente. In realtà, il Senato ha operato per individuare il percorso più effettivamente operativo, più veloce e più congruo su una soluzione che si è mossa su due binari contestuali: la legge costituzionale di cui si è appena riferito, che modifica in parte gli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione, e le deleghe al Governo sul voto per corrispondenza e sulla definizione dei collegi delle

circoscrizioni estere per la Camera e per il Senato.

Come dicevo, mi sembra una soluzione felice, che la Commissione affari costituzionali ha condiviso, operante su due contestuali provvedimenti, sia pure di natura diversa: l'uno costituzionale e l'altro ordinario. Ma la presumibile coincidenza dei tempi e l'interdipendenza e quindi la necessaria interconnessione dei provvedimenti ha costruito, a me sembra, un percorso idoneo e adeguato che la Camera può, ad avviso della Commissione, senz'altro seguire.

Il voto per corrispondenza è stato previsto nel testo che riforma la legge elettorale per il Senato, nelle modifiche che il Senato stesso ci ha inviato, con alcuni aggiustamenti che in realtà finalizzano l'istituto del voto per corrispondenza degli italiani all'estero all'esercizio di tale voto nelle circoscrizioni estere per la Camera e per il Senato. È una scelta che al relatore e alla Commissione è parsa coerente a quella fatta — e, lo ripeto, sollecitata anche dalla Camera con un voto dell'Assemblea — di istituire le circoscrizioni estere piuttosto che prevedere un voto per corrispondenza finalizzato al suo esercizio nell'ambito delle circoscrizioni interne. In coerenza con questa scelta si è previsto, appunto, che il voto per corrispondenza dei nostri concittadini all'estero sia finalizzato al suo esercizio nell'ambito delle circoscrizioni estere, quella per la Camera e quella per il Senato.

La soluzione è stata criticata in Commissione dal collega Boato, il quale ha criticato anche l'altra conseguente previsione del testo del Senato, relativa all'applicazione delle norme delegate in materia soltanto dopo l'entrata in vigore della legge costituzionale di cui prima si è detto. Peraltro, a me personalmente tale soluzione appare sagace e coerente con le esigenze politiche che si erano individuate; occorre anzi dare atto al Senato di aver trovato in questo modo una formulazione che ben compone insieme le regole giuridiche e le esigenze politiche evidenziatesi nel corso del dibattito.

La scelta del Senato, a mio parere, per il presumibile incastro dei tempi, ma soprattutto per la coerenza del modulo scelto — voto su circoscrizioni estere e voto per cor-

rispondenza a questo finalizzato — può essere condivisa da questa Camera. Qualcuno dirà che si tratta di una formulazione nuova, ed in parte è vero; ciò non toglie, però, che ad avviso mio personale e della Commissione, si tratti di una soluzione conforme alla Costituzione e adeguata a raccogliere, lo ripeto, sia l'esigenza di rispettare le regole giuridiche sia le esigenze politiche manifestate in questa e nell'altra Camera.

Sono stati formulati anche altri rilievi riguardo alla delega sul voto per corrispondenza. Il collega Bassanini, per esempio, riguardo alla lettera a) della delega ha sottolineato come venga omesso un indirizzo al Governo affinché con le norme delegate garantisca oltre che la segretezza e la libertà del voto anche il suo carattere personale. Ritengo, però, che il rispetto di questo vincolo sia automaticamente imposto al Governo dal fatto che il carattere personale del voto discende da una norma costituzionale.

Un altro rilievo è stato mosso dal presidente della Commissione Ciaffi relativamente alla facoltà concessa agli elettori italiani all'estero di votare anche presso le sezioni italiane in cui sono iscritti. Ma sulle modalità di questo esercizio sarà il Governo a stabilire in che modo definire e limitare l'esercizio della delega.

Il collega Barbera, poi, ha mosso rilievi riguardo alla lettera *c*) della delega, auspicando che presso i consolati, o a cura di questi, vengano predisposte sedi adeguatamente attrezzate per l'esercizio del diritto di voto. Ma anche questo può essere fatto dal Governo con norme delegate.

Per quanto riguarda l'altra diversa delega, che concerne i collegi per le circoscrizioni estere, in Commissione i colleghi Vito e Buontempo hanno formulato rilievi circa un possibile contrasto di questa delega con la legge elettorale per la Camera dei deputati, che prevede che le modifiche dei collegi per le circoscrizioni estere, nel caso venissero introdotti, vengano effettuate attraverso norme di legge. In proposito vorrei ricordare che le norme delegate sono anch'esse norme di legge.

Credo di dover sottolineare, Presidente, colleghi, la necessità che alla commissione di esperti incaricata di definire i confini dei collegi elettorali, prevista dalle leggi elettorali per la Camera e per il Senato, sia dato mandato di definire il disegno dei collegi sulle due ipotesi, vale a dire su 630 e 610 seggi per la Camera e su 315 e 305 seggi per il Senato, tenendo cioè conto dell'eventualità che rispettivamente 20 e 10 seggi vengano sottratti per il voto degli italiani all'estero. Lavorare su due ipotesi consente di perseguire due obiettivi necessari.

Il primo è quello di assicurare l'immediatezza operativa del voto per i nostri concittadini all'estero, una volta approvata la proposta di legge costituzionale; il secondo è quello di intercettare e precludere eventuali e strumentali iniziative dilatorie che qualcuno potrebbe essere tentato di porre in essere in occasione della seconda lettura della legge costituzionale — la quale prevede per la sua approvazione una maggioranza di due terzi dei componenti di ciascuna Camera — per ritardare lo svolgimento delle elezioni nazionali e rendere più difficile la convocazione, auspicata in tempi rapidi, dei comizi elettorali.

In Commissione sono stati mossi alcuni rilievi — li riferisco per una maggiore completezza della relazione — dal presidente della Commissione affari costituzionali, onorevole Ciaffi, sulla previsione del sesto comma — dopo la delega per il voto dei concittadini all'estero — che configura la separazione del calcolo dei voti che lì vengono espressi rispetto a quelli espressi nell'ambito del territorio nazionale. Si tratta, in ogni caso, di questioni non insormontabili, le quali attengono ad una norma che è comunque necessaria nell'equilibrio della soluzione prescelta di operare una previsione di seggi riservati ai nostri concittadini all'estero sia per la Camera che per il Senato.

Il secondo punto modificato dal Senato riguarda i motivi di ineleggibilità. Era una norma che venne inserita — per così dire — a sorpresa dall'Assemblea della Camera contro il parere della Commissione e che introduceva alcuni nuovi criteri di ineleggibilità e alcuni termini particolarmente onerosi per talune categorie di cittadini. Il Senato ha soppresso tale norma e la Commissione ha condiviso appieno questa iniziativa.

Un terza modifica riguarda l'istituto della cauzione che era stato introdotto alla Camera per la legge elettorale per il Senato per tutti i candidati, la quale non era recuperabile da parte di coloro tra questi che non avessero raggiunto il 5 per cento del voto popolare. Il Senato si era trovato di fronte alla scelta di estendere tale istituto anche alla legge elettorale per la Camera oppure di sopprimerlo per tutte e due le Camere; ha optato per quest'ultima strada e credo che noi dovremmo rispettare, e comunque condividere, la soluzione proposta dall'altro ramo del Parlamento, anche per l'esigenza di approvare sollecitamente le due leggi di riforma elettorale.

Una quarta modifica introdotta riguarda il ripristino di una norma che il Senato aveva previsto in prima lettura nel testo della propria riforma elettorale e che la Camera aveva modificato: mi riferisco all'arrotondamento per difetto nel caso di riparti con decimali nella suddivisione tra seggi maggioritari e seggi proporzionali. Noi abbiamo introdotto una correzione di tale previsione normativa che portava l'arrotondamento a vantaggio della parte maggioritaria, allo stesso modo in cui si è fatto per la Camera. L'altro ramo del Parlamento ha ripristinato tale arrotondamento a vantaggio della parte proporzionale. Credo che anche in questo caso, onde evitare un'ulteriore navette della legge in esame e trattandosi dell'altra Camera, potremmo rispettare la previsione reintrodotta dal Senato.

Un'altra modifica riguarda le minoranze linguistiche. Il Senato ha ripristinato il testo che aveva a suo tempo introdotto e che la nostra Assemblea aveva modificato per renderlo identico a quello previsto per la Camera dei deputati. Riterrei opportuno accogliere la proposta avanzata dall'altro ramo del Parlamento non rappresentando una difficoltà insormontabile, essendo anzi del tutto marginale il fatto che su tale punto le deleghe per formare i collegi per la Camera e per il Senato presentino — su questo unico punto — una lieve differenza di formulazione.

L'ultima modifica introdotta dal Senato è di precludere — cosa che era stata prevista dalla Camera nella lettura della legge per

l'elezione del Senato — la possibilità di ridisegnare i confini dei collegi del Trentino Alto Adige; poiché la revisione introdotta dalla Camera non riguardava la modifica della misura 111 sul numero dei collegi, ma soltanto quella relativa ai loro confini. Il Senato ha inteso precludere pure tale possibilità innovativa. Per la verità, né il relatore, né la Commissione hanno compreso bene le ragioni di tale limite. Tuttavia, anche in questo caso trattandosi di una norma che riguarda il Senato della Repubblica ed essendo comunque evidente l'esigenza di concludere l'iter procedurale della legge in esame, la Commissione propone di mantenere la norma nel testo inviatoci dal Senato.

Signor Presidente, signor ministro, colleghi, per tali motivi la Commissione raccomanda all'Assemblea l'approvazione dei provvedimenti, relativi alle modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione e alle nuove norme per l'elezione del Senato della Repubblica, nella formulazione pervenutaci dall'altro ramo del Parlamento (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro per le riforme elettorali ed istituzionali.

LEOPOLDO ELIA, Ministro per le riforme elettorali ed istituzionali. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Luigi Rossi. Ne ha facoltà.

Luigi ROSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando, dopo estenuanti ed innumerevoli sedute della Commissione affari costituzionali, è stato licenziato il testo della legge che oggi cominciamo ad esaminare in aula, era diffusa la sensazione generale che si trattasse non solo di pessimi provvedimenti ma addirittura di papocchi e che, comunque, ci saremmo rivisti in aula per chiarire i moltissimi punti oscuri...

Questo vale non solo per il metodo di votazione prescelto (la confusione è accentuata dallo scorporo tra maggioritario e proporzionale), ma anche e soprattutto per la legge al nostro esame — con la forzata

introduzione del voto per gli italiani all'estero in base ad una delega al Governo a futura memoria — che pone interrogativi assai pesanti, in particolare di carattere costituzionale e politico.

Vediamo anzitutto la legge nell'attuale quadro politico. Tutto il nostro sistema costituzionale, che dovrebbe garantire il normale funzionamento del sistema politico, nell'ambito di un processo democratico e dello Stato di diritto, è in frantumi. Non funziona il Parlamento, delegittimato soprattutto da Tangentopoli, non funzionano le amministrazioni statali e locali, in crisi per molteplici motivi (infiltrazioni mafiose e camorristiche, ingovernabilità). Il Governo va avanti usando con abbondanza soltanto la decretazione d'urgenza.

Sotto il titolo *Esiste un Governo in Italia?* Sabino Cassese ha posto da tempo il problema in termini espliciti ed addirittura roventi. Egli scrive tra l'altro: «Anche in Italia si presentano gravi difficoltà finanziarie e di razionalizzazione. Ma in Italia si presentano anche aspetti nuovi del fenomeno. In particolare, vanno segnalati la maggiore rapidità della crescita burocratica, il numero e l'ampiezza delle contraddizioni istituzionali alle quali essa dà luogo, l'irrazionalità nell'allocazione delle risorse, la vetustà del disegno organizzativo, la macchinosità delle procedure e l'aumento dei controlli giudiziari sull'amministrazione».

Intendiamoci; so che non dico nulla di nuovo e neppure di peggiore di quello che oggi sta accadendo ed accade. Ma è proprio attraverso l'analisi degli infiniti fenomeni distorsivi — termine molto approssimativo — che non solo io (ciò avrebbe poca importanza) ma molti di noi e soprattutto la stragrande maggioranza del popolo italiano si pone gli stessi interrogativi di Cassese.

Nella rapida selezione che ho compiuto di giudizi anche di autori stranieri, ho dovuto con rammarico di italiano prendere atto che le varie indagini confermano come oggi l'Italia non abbia un Governo. Cito tra gli altri Percy Adlum e Palma. Abbiamo, infatti, per un quarantennio assistito soltanto al giro delle poltrone nel Palazzo, e sempre tra i soliti noti, gli eredi dei quali oggi si sono trasferiti in grandissima maggioranza a Tan-

gentopoli. Per questo il paese reclama con drammatica impazienza e con toni altissimi un immediato mutamento radicale attraverso immediate elezioni politiche. Purtroppo la vischiosità del sistema impedisce un'autentica ripulitura, perché il vecchio resiste tuttora nonostante gli avvisi di garanzia e gli ennesimi episodi di custodia cautelare.

Ma veniamo al punto. In sostanza, questa legge per l'elezione del Senato, sul piano generale — oltre al problema del voto degli italiani all'estero —, propone l'abolizione del *quorum* pari al 65 per cento per l'elezione diretta di un senatore nel singolo collegio e la possibilità di presentare candidature individuali. Ometto altri modesti particolari operativi, che non interessano il problema di fondo.

Problema di fondo, invece — e questo rappresenta un'enormità sul piano giuridico e costituzionale —, è l'aberrante introduzione del voto degli italiani all'estero mediante delega legislativa al Governo per l'emanazione di una legge costituzionale che certamente potrà incidere sulla data delle elezioni fino a prolungarla indeterminatamente.

Il quesito posto da tale problema non è affatto superfluo: al contrario, è pregnante sul piano costituzionale. Dagli atti del dibattito in Commissione al Senato, che cito testualmente, emerge come il relatore Salvi abbia detto: «Per quanto concerne il diritto di voto degli italiani alll'estero, la Camera aveva ritenuto di introdurre una delega legislativa che potesse entrare in vigore sia nel caso che fosse approvata una legge di revisione costituzionale degli articoli 48, 56 e 57 sia che ciò non fosse avvenuto, con l'effetto di non rendere necessario ed indifferibile il varo della legge costituzionale stessa. La Commissione ha ritenuto non opportuno questo orientamento della Camera, approvando quindi le norme che consentono al Governo di esercitare la delega sia per i collegi interni che per quelli da costituire all'estero anche prima dell'approvazione del disegno di legge costituzionale, in modo da anticipare i tempi nel caso in cui tale modifica costituzionale sia approvata prima dello scioglimento anticipato delle Camere, introducendo altresì una norma di garanzia sulla segretezza e la libertà del voto. Accanto alla

normativa di carattere costituzionale» — continuo la citazione dell'intervento del relatore Salvi, tratta dal resoconto della Commissione — «ed a quella che dovrà essere adottata tramite decreti legislativi, si renderà necessario regolare altri aspetti della materia. A tal fine si riserva di presentare, di intesa con i gruppi, ulteriori emendamenti all'articolo 8 o comunque un ordine del giorno che impegni il Governo ad adottare un'iniziativa legislativa la cui entrata in vigore possa essere immediatamente successiva all'approvazione della normativa costituzionale».

È allora veramente strano ed incomprensibile che nei confronti di quanti — e mi riferisco specialmente ai rappresentanti della lega — hanno sollevato opposizione a questo contraddittorio papocchio il ministro Barile, considerato eminente costituzionalista, abbia risposto (e cito ancora testualmente dal resoconto): «Osservo, anzitutto, che la norma di cui all'articolo 8, concernente l'entrata in vigore dei decreti legislativi in materia di esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, su cui il senatore De Matteo ha avanzato alcune perplessità assieme ad altri, è indubbiamente originale ma non incostituzionale».

Al di là di ogni considerazione politica, che mi riservo di illustrare in seguito, confermo, in pieno contrasto con il parere del ministro Barile, che il vulnus costituzionale è evidentissimo: esso riguarda proprio le caratteristiche chiaramente definite dall'articolo 48 della Costituzione. Stupisce, inoltre, che il ministro Barile nel suo saggio La revisione della Costituzione del 1967 abbia invece puntualmente indicato i limiti entro i quali è possibile modificare l'assetto costituzionale del nostro paese ed al Senato abbia dichiarato accettabile il principio di una delega al Governo inserita in una legge ordinaria per la stesura e l'approvazione di una legge costituzionale a futura memoria. Intendiamoci, la delega è ammissibile, ma in questo caso essa assume il valore esplicito di un tradimento politico nei confronti della volontà del popolo italiano espressa attraverco il referendum perché, manovrata strumentalmente - come stanno facendo specialmente i comunisti —, impedisce di

votare per le elezioni politiche entro quest'anno.

Scorrendo altre pubblicazioni del ministro Barile ci è sembrato, anzi, che egli si atteggiasse sempre ad attentissimo interprete dei principi che hanno informato ed informano l'attuale Costituzione, pur indicando in qual modo e per quali motivi tassativi è consentito modificare il nostro modello costituzionale.

D'altra parte, Temistocle Martines nel suo saggio sulle Camere, inserito nel *Commentario della Costituzione*, ha analizzato puntualmente anche gli articoli 56, 57 e 58 ed ha specificato il contenuto ed il significato dell'articolo 48 quale base del suffragio universale, giacché nel primo comma si afferma che «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età».

«Del corpo elettorale» — scrive Martines — «si entra a far parte non automaticamente per il fatto della maggiore età, bensì in seguito ad un'operazione giuridica che è data dall'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali e condizione per l'iscrizione d'ufficio nelle liste elettorali e per la conseguente appartenenza al corpo elettorale sono il possesso e la sussistenza dei requisiti costituzionali per essere elettori».

Il Lavagna, nel suo saggio «Basi per uno studio delle figure giuridiche nella Costituzione italiana», parla di situazione giuridica garantita nei confronti del legislatore e soprattutto di una situazione giuridica azionabile, consistente nella pretesa di esercitare il diritto di voto salvo che non sia venuta meno la relativa capacità elettorale.

Il problema quindi ritorna all'articolo 48 della Costituzione e Satta nel suo saggio «Diritto di voto e iscrizione nelle liste elettorali» pubblicato nel *Foro italiano* nel 1967, oltre a considerare elemento negativo per l'iscrizione nelle liste elettorali quello relativo ai cittadini maggiorenni indegni ed incapaci, richiama la normativa contenuta nell'articolo 48, primo comma, che stabilisce i reuisiti positivi, mentre la legge interviene per quanto riguarda i requisiti negativi.

Anche Giannini nell'*Enciclopedia del di*ritto, per la voce «accertamento», pone que-

sto problema e considera determinante il principio che convalida la lettera dell'articolo 48.

Infine Martines, di rincalzo, scrive che l'iscrizione nelle liste elettorali risulta essere il modo di costituire l'entità del corpo elettorale. Essa va considerata per questo aspetto un'attività organizzatoria, la cui peculiarità è data dal fatto che il suo svolgimento è affidato non ad un apposito ufficio statale, bensì ad un ente distinto dallo Stato apparato: il comune. Secondo Preti, in «Diritto elettorale e politico», l'affidamento al comune della tenuta delle liste elettorali si spiega soprattutto per motivi politici e in particolare con una maggiore indipendenza nei confronti del Governo e degli organi preposti alla formazione delle liste. Sempre nell'Enciclopedia del diritto, Palma assume in via di principio inderogabile che ogni elettore ha interesse all'amministrazione del comune nel quale si trova in rapporto stabile e costante, vale a dire il comune in cui ha stabile residenza.

Vorrei allora, onorevoli colleghi, richiamare la vostra particolare attenzione su queste ultime affermazioni, che rendono ineccepible e perciò costituzionalmente e politicamente basilare il rapporto stabile e costante con il proprio comune, ossia il comune nel quale l'elettore ha stabile residenza.

Veniamo quindi al voto per gli italiani all'estero. Si tratta di un problema che non deve in alcun modo ledere i principi essenziali della legislazione elettorale. Deve insomma prevalere il precetto costituzionale, se si vuole che l'talia sia veramente espressione dello Stato di diritto. Le eccezioni costituzionali in proposito sono molteplici. Da sondaggi effettuati in sede internazionale, è risultato che il diritto di voto esercitato presso le rappresentanze diplomatiche consolari è considerato un atto di sovranità di uno Stato diverso sul territorio di uno Stato straniero, per cui è da ritenersi vietato.

Sono pochi gli Stati che lo consentono e solo nei limiti del voto per procura o per corrispondenza. Comunque sussistono perplessità notevoli ed eccezioni esplicite di costituzionalità, attinenti in specie al mancato o insufficiente rispetto dei principi relativi alla personalità e alla segretezza del voto; sospetti indubbiamente fondati sulla constatazione che così si consentono brogli colossali.

Ecco perché l'unica eccezione è prevista finora dalla legge 7 febbraio 1979, n. 40, per la quale la condizione di residente all'estero è valida solo ed esclusivamente per l'elezione dei rappresentanti italiani in seno al Parlamento europeo presso sezioni elettorali appositamente istituite nel territorio dei paesi stessi.

Ma torniamo all'articolo 48 della Costituzione. Per chi abbia compulsato con diligenza gli atti del dibattito svoltosi in seno alla Costituente è indubbio che il primo comma («Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età») ha un carattere decisamente restrittivo e cogente. L'articolo 48 conferma inequivocabilmente che non è estensibile in alcun modo il diritto di elettorato attivo esercitabile all'estero per i cittadini italiani emigrati e residenti fuori del territorio nazionale.

Il relatore Merlin sottolineò i motivi di questa ferrea inammissibilità, sia per eccezioni collegate al diritto internazionale, sia per l'ineludibile necessità di radicamento del diritto nazionale, attivo e passivo, al territorio.

Con il relatore Merlin concordarono sia l'onorevole Mortati sia l'onorevole Bozzi, per i quali per l'eleggibilità alle due Camere avrebbe dovuto essere in ogni caso valido il principio esemplare sancito dall'articolo 48. Anzi, allo scopo di stabilire con maggiore specificità la qualifica sostanziale di elettore, e quindi eliminare ogni dubbio in proposito. fu respinta la formula proposta da Mortati, intesa a sostituire le parole: «Hanno diritto al voto» con quelle, confermate invece dal comma 1: «Sono elettori». Tutto questo osservò l'onorevole Merlin — anche in rapporto al collegamento del diritto di voto dei residenti sul suolo italiano al diritto di organizzare referenda sempre nell'ambito del territorio nazionale. Infatti, il collegamento è stato ulteriormente asseverato dalla formula del terzo comma dell'articolo 75 per il quale — cito testualmente —: «Hanno diritto di partecipare al referendum tutti i citta-

dini chiamati ad eleggere la Camera dei deputati».

Durante il dibattito fu inoltre sottolineato che la concezione ribadita dall'articolo 1 della Costituzione per cui la sovranità appartiene al popolo, aveva il suo riferimento preciso tanto nell'articolo 48 quanto nell'articolo 75, in funzione del principio costituzionale sul quale si basa la concezione di Stato, popolo, territorio e governo. A maggior conferma fu inserita, per i cittadini residenti, la facoltà di proporre leggi elettorali sostenute da 50 mila firme.

Il Ferrari alla voce «Elezioni» dell' Enciclopedia del diritto ribadisce questi indiscutibili concetti rifacendosi all'articolo 48; determinante è quindi il principio per cui il voto è personale, uguale, libero e segreto e può essere esercitato solo da chi risiede sul territorio. Il Martines esclude — cito testualmente — «che ne siano titolari tutti coloro i quali non possono in concreto esercitare queste qualità»; il che significa che il voto può essere espresso solo nella cabina elettorale sul territorio, dove è possibile appunto garantire secondo legge l'espressione del voto stesso in modo personale, uguale, libero e segreto.

Ancora Martines definisce il corpo elettorale parte qualificata del popolo: i cittadini, cioè, sono elettori qualificati e in tal senso è determinante anche la figura di contribuente in base all'articolo 53 della Costituzione, che coniuga appunto la figura del cittadino elettore con la qualifica di contribuente. Recita infatti l'articolo 53: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». E la dizione «Tutti» conferma la figura del cittadino residente sul territorio anche per quanto concerne il principio della progressività nella valutazione dell'onere tributario.

In tal modo la caratteristica di cittadino contribuente rafforza il significato restrittivo di cittadino elettore, secondo il primo comma dell'articolo 48.

D'altra parte, l'estensione dei diritti di elettorato ai cittadini residenti all'estero ha trovato dovunque notevoli difficoltà ed eccezioni. Sfiora l'argomento, nel suo volume L'influence des systèmes électoraux sur la vie politique, Duverger, quando insiste spe-

cialmente sui concetti di democrazia immediata e mediata.

È chiaro comunque che la battaglia per il voto agli italiani all'estero è sostenuta da alcuni gruppi politici non certo per ragioni sentimentali o patriottiche, ma solo nella speranza di aumentare la propria dote elettorale. Questo vale per il Movimento sociale italiano, che spera nella tradizione organizzativa dei fasci italiani all'estero; vale per i comunisti, che puntano sui loro consoci specialmente europei; e vale per i democristiani, che contano sull'appoggio clericale.

Ma il vero obiettivo del «camerata» Occhetto — perché tale è la sua caratteristica oggi — è il tentativo di mettere in difficoltà la lega, e più ancora di ritardare le elezioni facendone però ricadere la responsabilità sulla lega stessa.

È il «cameratismo», quindi — perché gli estremi si toccano —, il massimo comune denominatore che distingue i gattopardi della sinistra, del centro e della destra. Ritardare le elezioni è il progetto scellerato del «camerata» Occhetto e dei suoi complici ristretti in Tangentopoli. L'espediente per raggiungere questo fine è rappresentato appunto dalla delega a futura memoria per il voto agli italiani all'estero.

Indubbiamente, la doppiezza del «camerata» Occhetto non ha limiti, ma questo suo tentativo di barare una volta di più per colpire la lega si è trasformato in un ulteriore boomerang.

Il «camerata» Occhetto e i suoi complici tentano, con l'omertà della *nomenklatura* di Tangentopoli, di far ricadere sulla lega le conseguenze del ritardo nell'approvazione della legge elettorale, con riferimento ai termini stabiliti dai Presidenti delle due Camere entro il 5 agosto.

La sovrapposizione, intervenuta all'ultimo momento, della delega al Governo per il voto agli italiani all'estero alla delega prevista e necessaria per definire le nuove circoscrizioni in base ai nuovi metodi elettorali è l'obbrobrioso espediente che dovrebbe agire in due direzioni: consentire al PDS di insistere ufficialmente per le elezioni anticipate, ma nel contempo dimostrare che se ciò non è possibile la colpa è della lega, la quale, votando contro le leggi elettorali, impedireb-

be l'approvazione delle leggi stesse nei tempi previsti.

Insomma, l'obliquo progetto di via delle Botteghe Oscure, assieme ai complici della vecchia partitocrazia in fibrillazione, resta non solo quello di sottrarsi all'esito del referendum, ma di bloccare le elezioni anticipate in tempi brevissimi; infatti, Occhetto ed i suoi complici, mentre continuano a premere ed a sperare nel colpo di spugna, tentano di strumentalizzare le giuste eccezioni della lega per indicare la lega stessa come contraria ad elezioni immediate.

Troppo comodo, «camerata» Occhetto, montare questi artifizi da prestigiatore, artifizi che non ingannano gli italiani, perché di fronte ai contorcimenti della nomenklatura, di fronte ai tripli e quadrupli giochi e salti specialmente del PDS, che vorrebbe atteggiarsi a campione della rinascita e della salvezza della democrazia italiana, resta luminosamente ineccepibile la condotta politica della lega e fermissima la sua esplicita richiesta di elezioni anticipate, subito.

Questo perché la lega valuta responsabilmente la difficile situazione nella quale versa tutto il paese, esposto — come del resto ha sostenuto ultimamente il ministro dell'interno Mancino — a tentativi di *golpe*, a nuovi attentati, a sommovimenti di carattere terroristico. Nel suo ultimo incontro con il Presidente Ciampi l'onorevole Bossi è stato chiarissimo: si approvi la finanziaria per consentire il pagamento degli stipendi agli statali, ma subito dopo si chieda al Capo dello Stato lo scioglimento delle Camere.

Pertanto, l'unica delega valida concessa al Governo avrebbe dovuto essere quella riguardante la formazione della nuova mappa elettorale. Insomma, l'inserimento della seconda delega al Governo per il voto agli italiani all'estero è il colpo di mano ordito dal «camerata» Occhetto per raggiungere due obiettivi: bloccare lo scioglimento delle Camere richiesto dalla lega, e tentare di far ricadere la responsabilità sulla legittima opposizione costituzionale della lega stessa. Questo è il quadro esplicito e chiarissimo delle doppiezze e degli inganni tipici delle oscure strategie di via delle Botteghe Oscure per condizionare il Governo e trasferire al PDS, il più a lungo possibile, il dominio delle ultime anelanti energie del sistema e della nomenklatura. È un tentativo inutile, in ogni caso, perché la lega si espande sempre più rapidamente sul territorio ed aumenta la sua vigilanza.

Anche il Presidente Ciampi sembra aver imparato presto il politichese. Egli ha detto, infatti, che si voterà l'anno prossimo, ma ha aggiunto, forse intenzionalmente, che quanto al mese si vedrà. È un'affermazione che lascia molto perplessi e suscita profondi dubbi sulla possibilità che il fascino discreto di Palazzo Chigi sia più forte delle primitive intenzioni del Presidente Ciampi di restare al Governo solo fino all'approvazione della legge finanziaria, e quindi procedere all'immediata richiesta di scioglimento delle Camere che non debbono restare in vita un giorno più del necessario.

Al Presidente Ciampi la lega, con molto rispetto, ricorda, con tranquilla ma severa decisione, che pacta sunt servanda. Il discorso pronunciato da Bossi a Pontida resta perciò sempre validissimo, e ad esso la lega si riporta, con la solita estrema chiarezza. I furbastri «camerati» del PDS, della DC e del Movimento sociale italiano sono avvisati: la lega non incassa mai. Al contrario, come ha sempre fatto e continuerà a fare, ribatte colpo su colpo, perché rappresenta oggi l'unica garanzia in Italia per la difesa della democrazia, dello Stato di diritto e delle libertà costituzionali e politiche di tutto il popolo italiano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non avevo mai capito perché serpeggiasse il detto «Camerata, camerata, fregatura assicurata». Adesso che ho appreso che Occhetto è diventato camerata, capisco perché la fregatura sia assicurata!

Solo come notazione di costume, dopo aver sentito il rappresentante della lega freneticamente applaudito dai suoi colleghi presenti (Commenti del deputato Luigi Rossi), mi viene da chiedermi che cosa facciano a Varese e a Monza i consiglieri del PDS nella «mangioranza» retta dalla lega. Forse

non sono agli ordini del «camerata Occhetto», ma sono federazioni autonome: non lo so, non mi sembra. Questo a proposito di limpidezza e di trasparenza!

FRANCO BASSANINI. Sono all'opposizione, Tassi! Non sei aggiornato: leggi i giornali!

CARLO TASSI. Ho capito, non sono aggiornato. Ma preferisco rimanere al fatto che le cose iniziarono così; poi, quando cambiano, a me interessa poco!

Sta di fatto, Presidente, che il dibattito è già confuso. La discussione sulle linee generali avviene — o dovrebbe avvenire — contemporaneamente sulla seconda lettura di una proposta di legge ordinaria, già approvata dalla Camera e poi modificata dal Senato, e sulla prima lettura di una proposta di legge costituzionale. Se il nuovo incomincia così, signor Presidente, fermiamolo subito, perché la confusione non può mai essere foriera di novità e non può portare mai nulla di buono. Il voler mescolare e confondere dibattiti su materie completamente diverse in un'unica discussione non è certamente utile alla comprensione e alla esposizione corretta delle rispettive posizioni.

Devo innanzitutto sottolineare che la soluzione scelta dal Governo è la più garantista, in termini costituzionali. Non condivido infatti le tesi sostenute da chi mi ha preceduto nel dibattito, che ha richiamato dotti personaggi per sostenere che la nostra Costituzione contiene tabù intangibili ed immodificabili. La nostra Costituzione, infatti, può essere interamente modificata, dal primo all'ultimo articolo, in base alla norma che prevede, appunto, la revisione costituzionale. Si tratta quindi solo di una sorta di tuziorismo costituzionale o costituzionalista.

Personalmente avevo già presentato una proposta di modifica dell'articolo 48 della Costituzione, giacché da venti anni e più mi trovavo in questa Camera e non riuscivo a far passare, aiutando il collega Tremaglia, la legge ordinaria per il normale e doveroso esercizio di un diritto voluto, disposto ed imposto dall'articolo 3, comma 2 della Costituzione, laddove si prevede l'obbligo per

la Repubblica di rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'esercizio da parte dei cittadini dei diritti costituzionali.

La mia proposta prevedeva una modifica dell'articolo 48 che costituiva una sorta di interpretazione autentica, in base alla quale la Repubblica garantiva l'effettivo esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero. La disamina dell'articolo 48, comma 1, fa ritenere l'affermazione del mio dotto predecessore nel dibattito — in base alla quale esso costituirebbe una sorta di colonna d'Ercole limitata ai confini della patria — una vera e propria stolidità, sia giuridica sia costituzionale.

Se infatti sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età, l'unico requisito necessario per l'esercizio del diritto è quello della cittadinanza. È cittadino tanto chi abita nel centro di Roma quanto chi abita in qualsiasi altro luogo del mondo; la cittadinanza, infatti, è uno status non collegabile con altre caratteristiche se non quelle che possono determinare, per comportamenti od azioni, la perdita di tale diritto. Ma fino a quel momento qualsiasi cittadino (uomo o donna che sia) che abbia raggiunto la maggiore età rientra nella previsione di cui all'articolo 48, comma 1, ed ha il diritto di eleggere ed essere eletto (elettorato attivo e passivo).

Le norme di modifica costituzionale che ci vengono proposte per garantire l'effettivo esercizio del diritto non sono tanto utili e necessarie per il voto quanto, soprattutto, per l'introduzione di quell'innovazione (che può effettivamente essere di livello costituzionale) concernente le circoscrizioni estere. Ciò perché negli articoli 56 e 57 della Costituzione il numero dei rappresentanti da eleggere alla Camera e al Senato è precisato; per quanto riguarda il Senato, in particolare, vi sono norme che potrebbero contrastare con l'introduzione della circoscrizione estera con legge ordinaria. Per la Camera, infatti, sarebbe bastata una legge ordinaria che avesse diviso non soltanto il territorio, ma anche i seggi da assegnare in relazione ai votanti aventi diritto a norma dell'articolo 48; quindi indipendentemente dal fatto che siano o meno residenti in Italia. Il requisito della residenza, semmai, potrebbe essere

tenuto in conto per l'elezione degli enti locali (comuni e province), perché in quel caso si risponde ad altre esigenze, che non sono quelle di pura e semplice rappresentanza politica a livello parlamentare.

Noi quindi non osteggeremo certamente tale provvedimento, anzi faremo di tutto per accelerare la corsa del Governo verso l'approvazione di questa legge, che potrebbe benissimo essere approvata in seconda lettura alla scadenza, per così dire, del trimestre bianco, vale a dire quel periodo di tempo fissato dalla Costituzione il cui decorso è indispensabile perché si possa procedere alla seconda lettura.

Una volta approvata la legge, c'è il problema della delega.

Quando parla il collega Luigi Rossi, io imparo sempre dei nuovi istituti giuridici, e mi fa piacere. L'imperatore Tito diceva che una giornata era utile soltanto se in quell'arco di tempo egli aveva imparato qualcosa. Ebbene, penso che anch'io potrei avere lo stesso vantaggio; quando infatti parla il collega Rossi della lega nord, c'è sempre da imparare qualcosa. Cosicché abbiamo imparato, secondo la sua tesi, che ci sarebbe una delega per approvare delle norme costituzionali. Non sono riuscito a capire (mi scuseranno i pochi colleghi che stanno ad ascoltare). Ho cercato di immaginare come potesse essere configurata, ma in realtà, nel testo della legge non c'è una tale norma. È una fantasia abbastanza tipica di questo avanguardista dell'ultima ora che, forse memore dei tempi prebellici, quando sicuramente era potuto arrivare agli alti gradi dell'avanguardismo universitario, ritiene di poter mantenere la stessa figura di antesignano delle novità, al punto da arrivare a superare se stesso e ad inventare quello che non c'è.

In realtà non c'è nessuna delega (almeno io non l'ho trovata) che tracci l'eventuale contenuto del decreto delegato. Il decreto delegato deve provvedere — questo sì — all'individuazione delle circoscrizioni estere, che per altro sono approvate ed autorizzate proprio dalla normativa costituzionale. Anzi, ha significato — ripeto, per tuziorismo costituzionalista — il fatto che si siano istituite le circoscrizioni estere con legge costituzionalista — significato — ripeto, per tuziorismo costituzionalista — il fatto che si siano istituite le circoscrizioni estere con legge costi-

tuzionale, ma che poi di fatto esse vengano individuate come tutte le altre circoscrizioni rientrando nel campo della legge ordinaria, che può essere formale o sostanziale; e tra le leggi sostanziali vi sono sicuramente i decreti delegati emessi sulla base di una legge delega del Parlamento.

Non vedo quindi difficoltà, salvo volontà riottose, salvo i tentativi di blocco che qualsiasi forza politica può cercare di operare. Ad esempio, stando a quanto dice la stampa, oggi ero preparato a trovarmi di fronte migliaia di emendamenti. Leggendo infatti i giornali (come mi ha consigliato Bassanini), ho saputo che il gruppo della lega avrebbe presentato migliaia di emendamenti. Evidentemente era un'informazione sbagliata, perché non mi risulta che alle ore 13, termine ultimo per la presentazione degli emendamenti, il gruppo della lega ne avesse presentati. Non è quindi tanto utile nemmeno leggere i giornali, caro collega Bassanini, perché molto spesso pubblicano le notizie che vuole il compagno Occhetto, ed allora sono facilmente bugie.

Franco BASSANINI. No, non è così! Sono sempre verificabili le cose che dice Occhetto.

CARLO TASSI. Sì, sono sempre verificabili le cose. Infatti le bugie sono state verificate!

Franco BASSANINI. La bugia l'ha detta Bossi, in questo caso!

CARLO TASSI. È normale. D'altra parte Bossi viene dal movimento di Capanna e raccoglieva le firme per il partito comunista nel 1974 a Milano. Se vogliamo fare l'anamnesi storica, sono disponibile, anche perché io abito da quelle parti, non è che venga da altra zona.

Quindi, signor Presidente (molto brevemente, perché con il tempo contingentato non voglio sottrarre altri minuti ai miei colleghi che vorranno intervenire dopo di me), per quello che riguarda la riforma della legge elettorale per il Senato, noi non condividiamo il pensiero molto accomodante del relatore circa il fatto che dobbiamo accettare le modifiche del Senato, quasi per

una sorta di rispetto di legislazione interna. (Come la vogliamo chiamare? Domestica?). Dobbiamo rispettare la legislazione «domestica» e, siccome è una norma che riguarda il Senato e che è stata così modificata da quel ramo del Parlamento, non dobbiamo toccarla!

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Dobbiamo far presto!

CARLO TASSI. Su questo sono d'accordo, ma dovremmo cercare di fare anche bene!

Mi consenta, signor relatore, ma l'articolo 3 credo contenga una norma insormontabile, almeno fintanto che non venga modificata. Se dunque approviamo una legge costituzionale di modifica dell'articolo 3, niente da dire. Ma l'uguaglianza non può prevedere situazioni di maggiore uguaglianza per qualcuno: se questo qualcuno viene imposto in un certo modo nelle liste elettorali, ci troviamo di fronte ad un gravissimo *vulnus* — come si dice nella migliore retorica — del principio costituzionale fondamentale, che è quello di uguaglianza, il quale addirittura scende nel particolare e dice «senza distinzione di sesso».

Quindi non si possono fare riserve indiane a favore o contro l'uno o l'altro dei due sessi. Su questo tema torneremo in fase di illustrazione della nostra pregiudiziale di costituzionalità.

Signor Presidente, collaboreremo per quanto starà in noi perché l'approvazione della legge costituzionale abbia luogo nel tempo più breve possibile. Si tratta di un provvedimento che accorda una rappresentanza speciale e specifica agli italiani all'estero. Non dobbiamo dimenticare che si tratta di connazionali talmente staccati dal territorio che... per cinquant'anni hanno continuato a mandare le rimesse! Le basse eccezioni di tipo leghista dicono: non pagano le tasse in Italia. Gli italiani all'estero ne pagano, attraverso le rimesse, sicuramente più di tanta parte di leghisti che sono molto facili nella parola, ma non altrettanto nell'attività. La legge passata inutilmente sotto il nome di «manette agli evasori non vede costoro innocenti ed esenti da colpe!

Ecco, signor Presidente, i motivi per i

quali ci riserviamo di fare opposizione alla legge del Senato, per cercare di riportarla al rispetto dei principi fondamentali del nostro ordinamento.

Sosteniamo, d'altra parte, la scelta che si è operata di approvare una legge costituzionale per far sì che i nostri connazionali residenti all'estero possano finalmente esercitare quel diritto di voto che, nonostante la celerità e la facilità dei trasporti di oggi rispetto a qualche lustro fa, si trovano nella stragrande maggioranza nella difficoltà o nella impossibilità di esercitare. (Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

Franco BASSANINI. Signor Presidente, signor ministro, il nostro giudizio complessivo sulla riforma della legge elettorale per il Senato della Repubblica è già stato espresso ed argomentato più volte in quest'aula ed in quella del Senato. Lo ricordo solo nelle sue linee generali.

Per il suo impianto la legge è coerente con la scelta referendaria, quindi con la volontà espressa da tanta parte del popolo italiano. Per ragioni, per così dire, tecniche (la ripartizione dei seggi della quota proporzionale su base regionale imposta dalla Costituzione, il minor numero dei senatori rispetto ai deputati) questa legge, a differenza di quella per la Camera, non subisce gli stessi effetti negativi di quei meccanismi che nella legge per la Camera non favoriscono — se non addirittura «sfavoriscono» — l'aggregazione, l'alleanza tra soggetti e forze politiche diverse sulla base di chiare alternative politico-programmatiche.

Tuttavia, questa legge non può non risentire di un contesto complessivo dato dall'insieme delle due riforme elettorali, quella per la Camera e quella per il Senato. Un contesto nel quale non viene riconosciuto e strumentato il potere degli elettori di scegliere in modo netto e chiaro una maggioranza e un governo, sottraendo l'attribuzione della responsabilità di governare al rischio di confusioni consociative e alle trattative, alle spartizioni, alle negoziazioni tra le forze

politiche; non fa venir meno, dunque, il rischio di formazione di maggioranze incoerenti, disomogenee, prive di una chiara piattaforma politico-programmatica e soprattutto di un mandato esplicito degli elettori espresso in vista di questa piattaforma politico-programmatica. In altri termini, pensiamo che il giudizio complessivo sulla nuova legge elettorale per il Senato avrebbe potuto essere più nettamente favorevole se nella coeva e contestuale riforma elettorale per la Camera si fossero introdotti alcuni di quei meccanismi che noi abbiamo reiteratamente proposto: meccanismi che avrebbero consentito non solo, come fa il collegio uninominale, un rapporto più diretto tra eletti ed elettori, dando una spinta al rinnovamento del ceto politico-rappresentativo; ma che avrebbe determinato una maggiore possibilità di determinare, attraverso il voto, la formazione di maggioranze e di governi e quindi la nitida distinzione tra la responsabilità del governo attribuita dagli elettori e il ruolo dell'opposizione nel contesto di una moderna democrazia dell'alternanza.

Detto questo, non possiamo tuttavia non sottolineare che le due modifiche fondamentali — tralascio le questioni di dettaglio e quasi tecniche introdotte dal Senato nel testo approvato dalla Camera — sono quelle che avevamo chiesto o valgono a correggere o abrogare disposizioni alle quali ci eravamo opposti. Esse sono state introdotte nell'altro ramo del Parlamento anche e soprattutto per nostra iniziativa; si tratta quindi di modifiche che noi condividiamo. Mi riferisco innanzitutto alla soppressione della stravagante ed improvvisata disposizione in materia di ineleggibilità a senatore e a deputato di alcune categorie professionali introdotta con un procedimento che fa pensare più che a un modo equilibrato e serio di affrontare un problema reale all'esercizio di un malinteso e comunque inammissibile spirito di vendetta o di rivalsa nei confronti di alcune categorie accreditate come responsabili della spinta al rinnovamento del ceto politico e dell'operazione di disvelamento dei meccanismi di corruzione e di inquinamento del nostro sistema istituzionale. Non solo da parte nostra, ma anche da parte del relatore, onorevole Mattarella, si è più volte sostenuto

che tutta la materia dell'ineleggibilità e dell'incompatibilità dovrà essere adeguatamente riconsiderata in correlazione con le profonde modifiche del sistema elettorale che vengono introdotte; a partire dall'introduzione di regole e limiti tali da impedire che si creino dei veri e propri monopoli a vita della rappresentanza parlamentare di alcuni collegi elettorali.

Sotto questo profilo, certamente andranno considerati i modi per impedire che alcune figure professionali e alcuni incarichi pubblici che comportano l'esercizio di un forte potere potenziale di condizionamento dell'opinione pubblica e delle stesse scelte politiche dei cittadini, possano, nel nuovo sistema, esercitare effetti inquinanti o restrittivi della libera espressione della scelta democratica.

È una questione complessa, difficile e delicata, che non può essere affrontata a mezzo di alzate di ingegno, sulla base di improvvisazioni o addirittura, come dicevo, cercando rivincite. A maggior ragione, se consideriamo che i magistrati o gli operatori dell'informazione non sono i responsabili di Tangentopoli, ma hanno solo registrato il male, hanno svolto la funzione del termometro; non sono certamente responsabili del fatto che il cancro di Tangentopoli ha aggredito il nostro sistema politico fino a metterlo in condizioni vicine al collasso.

La seconda e più importante innovazione introdotta nella riforma del Senato riguarda le modalità e la disciplina del diritto di voto e della rappresentanza degli italiani all'estero. Preferisco parlare di diritto di voto e di rappresentanza, riprendendo il titolo della rubrica della proposta di legge costituzionale da noi presentata e di cui era primo firmatario l'onorevole Occhetto, perché in realtà di questo si tratta. Su questo argomento, con maggior competenza di me, ragionerà domani il collega Lauricella; io vorrei soffermarmi soltanto su alcune considerazioni generali e di ordine costituzionale.

È una questione di grandissimo rilievo ed io ritengo sia del tutto strumentale, vorrei dire vergognosamente strumentale, la polemica che è stata innescata sul possibile ricorso a tale innovazione per fini partigiani, in ispecie — come si è affermato — per

operare in modo surrettizio un differimento della data delle elezioni. Mi spiace che non sia presente il collega Rossi, che ha fatto un inammissibile e infondato processo alle intenzioni di un partito che può dargli molte lezioni di democrazia e civiltà giuridica; dopo di che ha preso le sue carte e se n'è andato. Com'è noto, il partito democratico della sinistra vuole arrivare il più rapidamente possibile allo scioglimento delle Camere ed al rinnovo della rappresentanza parlamentare, in modo da poter dare alla necessaria opera di ricostruzione morale, civile, economica e sociale del paese il solido fondamento di istituzioni nuovamente legittimate, pienamente rappresentative delle scelte e delle opinioni degli elettori. E tali opinioni sono molto mutate negli ultimi mesi, anche per effetto di nuove conoscenze e ragioni di riflessioni indotte dalle indagini giudiziarie, dalla crisi moneteria e della finanza pubblica, dall'emergere del drammatico insuccesso del progetto di modernizzazione del paese tentato in questi anni dalle maggioranze del vecchio regime. Per questo motivo, a partire dal relatore di maggioranza del Senato, collega e compagno Cesare Salvi, abbiamo insistito affinché nel testo l'introduzione di tale innovazione avesse forme e modi tali da non comportare alcun incentivo ad operazioni dilatorie rispetto alla scadenza elettorale. E così è! È sufficiente un attento e sereno esame di tali disposizioni, per constatare che - attraverso un meccanismo certamente complesso, che deve essere letto con un minimo di conoscenza dei termini giuridici, conoscenza che il collega Luigi Rossi ha dimostrato di non possedere — è escluso ogni rischio di effetto dilatorio della data delle elezioni. Intanto non vi è in questi testi una delega al Governo a modificare la Costituzione. Ci mancherebbe altro! Vi è una legge costituzionale e, a parte, una delega al Governo a disciplinare i meccanismi di esercizio del voto degli italiani all'estero e la definizione dei collegi elettorali. Tuttavia, l'efficacia delle norme delegate si ha soltanto dal momento dell'entrata in vigore della legge di riforma costituzionale.

Delle due l'una: o la legge costituzionale per la rappresentanza degli italiani all'estero viene approvata dal Parlamento senza indugi — come auspichiamo noi del PDS restando nei tempi minimi previsti dalla Costituzione (il che significa che può essere approvata entro tre mesi ed un giorno, visto che in base al calendario parlamentare domani la legge dovrebbe essere approvata da questo ramo del Parlamento); e, dunque, l'entrata in vigore di questa legge non costituisce ragione né pretesto per alcun rinvio della data possibile delle elezioni, la quale dipende dalla delega per la revisione dei collegi elettorali. O ciò non avviene, perché la legge in esame incontra forti ed intransigenti opposizioni — come quella annunciata poc'anzi dal rappresentante della lega nord -, e allora le elezioni si terrebbero comunque alla data consentita dal meccanismo della definizione dei collegi elettorali e i colleghi e le forze politiche che si oppongono al riconoscimento del diritto di voto degli italiani all'estero si assumeranno la responsabilità di averlo reso impossibile in questa tornata elettorale.

Non vi è quindi alcuna ragione, alcuna giustificazione per il tentativo pretestuoso e — se mi è consentito — anche un po' ciarlatanesco di dipingere i sostenitori di questa legge costituzionale, del riconoscimento del diritto di voto e della rappresentanza degli italiani all'estero, come forze che cercano pretesti per rinviare le elezioni. Non è così! Tale affermazione è falsa ed è possibile dimostrarlo sulla base delle carte! La lega cerchi da altra parte le ragioni per giustificare la propria opposizione a questa riforma!

Noi prendiamo atto, invece, con soddisfazione che si è alla fine inteso seguire la strada che, sin dall'inizio, era stata indicata dal partito democratico della sinistra: quella di affrontare la questione della rappresentanza degli italiani all'estero nei termini di una rappresentanza propria e diretta delle comunità e dei cittadini italiani residenti all'estero. Si tratta della strada del riconoscimento pieno del diritto di elettorato attivo e passivo, o meglio del diritto di avere una propria rappresentanza, ricostruendo — per così dire —, anche se in modo traslato, il principio di territorialità che è proprio di ogni sistema elettorale democratico, tenen-

do dunque conto dei luoghi di residenza stabili degli italiani all'estero. Si è riconosciuto che per far questo la via corretta e seria era quella di una legge costituzionale che modificasse le norme degli articoli 56 e 57 della Costituzione, che allo stato impedisono di perseguire questa soluzione.

Ritenevamo — lo abbiamo affermato — che seguire la strada della legge ordinaria avrebbe significato illudere i nostri concittadini residenti all'estero e fare un'operazione demagogica e propagandistica, col rischio di farli trovare poi con un pugno di mosche in mano. Ci fu detto allora che in questo modo intendevamo porre in essere un espediente dilatorio; credo che la rapidità, con cui il Governo ha messo a punto ed il Parlamento sta approvando in prima lettura questa riforma costituzionale, dimostri che tale timore era infondato.

Qualche collega ha parlato di limiti per la revisione costituzionale; qualche altro ha affermato che la Costituzione può essere modificata in ogni sua parte. Penso non sia il caso di aprire in questa sede un dibattito sui limiti della revisione costituzionale, tema sul quale anch'io (ahimè in epoca assai più giovanile) mi sono affaticato per molti anni. Ma rispetto a questi dibattiti dottrinali, forse citati qui da qualcuno senza un'adeguata ricostruzione dello sviluppo cronologico della riflessione giuridica e dell'evoluzione della dottrina, si può però ricordare che sono intervenute importanti sentenze della Corte costituzionale.

Non c'è dubbio che limiti alla revisione costituzionale esistono, collega Tassi: uno di essi è esplicito nella Costituzione ed è stabilito nell'articolo 139.

CARLO TASSI. Ma basta abrogarlo!

FRANCO BASSANINI. Questo sarebbe un artificio che, come lei sa, non solo la maggior parte dei costituzionalisti ma anche la Corte costituzionale ritiene impraticabile. C'è un limite della buona fede anche nelle operazioni di revisione costituzionale, che devono pur esse passare il vaglio dell'organo di controllo della legittimità costituzionale.

C'è chi ritiene che nell'articolo 139 sia già compreso, nel richiamo alla forma repubblicana, il principio democratico della Costitu-

zione; c'è chi invece lo riconduce ad un limite implicito. Certo è, almeno a mio avviso, che il principio democratico fondamentale, quello che basa l'esercizio delle funzioni dello Stato sulla sovranità popolare. presuppone il riconoscimento e la garanzia dei diritti politici ed in primo luogo dei diritti elettorali. Questi ultimi sono tali se sono riconosciuti e garantiti a tutti e se ne sono riconosciute le condizioni e le caratteristiche fondamentali che sono quelle della personalità, dell'uguaglianza, della libertà e della segretezza. Questo è il problema: introducendo la riforma che abbiamo al nostro esame si risolve un'annosa questione — in questo concordo con altri colleghi - che nasce dal tenore del primo comma dell'articolo 48, dappoiché sono cittadini italiani anche quelli residenti all'estero. La lega può dire quello che vuole (forse perché in realtà vorrebbe riconoscere il diritto di voto soltanto ai residenti nella Valpadana o magari in Lombardia ...), ma l'articolo 48 della Costituzione è, credo, uno dei principi fondamentali, probabilmente immodificabili, del nostro ordinamento.

Finora questo diritto era di fatto esercitabile solo dai residenti nel territorio nazionale. In proposito non cade quindi infondato il richiamo all'articolo 3 della Costituzione, che impone di rimuovere gli ostacoli all'esercizio dei diritti fondamentali ed in primo luogo ai diritti di partecipazione democratica.

Noi prendiamo atto con qualche soddisfazione che questa proposta di legge è assai vicina, anzi è quasi del tutto corrispondente a quella presentata tempo fa da parte del nostro gruppo: si prevede appunto una rappresentanza piena dei cittadini italiani residenti all'estero attraverso propri eletti in Parlamento in circoscrizioni estere. Si evita così una soluzione che non avrebbe solo leso il principio della territorialità della rappresentanza; ma avrebbe anche comportato un fortissimo incremento delle spese di propaganda elettorale, nel caso in cui fosse stato previsto l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero con riferimento alle competizioni nei singoli collegi situati sul territorio nazionale. A queste competizioni gli italiani all'estero avrebbero dovuto partecipare

con un grave handicap di conoscenza e di informazione rispetto ai cittadini residenti in Italia, che sono sempre in grado di avere quotidiane informazioni sui candidati, sulle loro tesi e sulle problematiche da essi rappresentate. Certo le circoscrizioni potrebbero avere dimensioni molto consistenti; ma un ruolo unificante può essere svolto da elementi comuni che attengono alla condizione del cittadino italiano che lavora, vive ed opera lontano dalla madrepatria. In questo modo si garantisce anche la pari opportunità delle forze politiche; e si consente di mantenere in canali distinti la rappresentanza dei cittadini residenti in Italia e quella dei cittadini residenti all'estero. Noi pensiamo che questo sia giusto per gli uni e per gli altri. E consente ad entrambi una competizione democratica limpida e trasparente.

Qualcuno potrà osservare che la nostra proposta di legge prevedeva di riconoscere agli italiani all'estero non venti, ma quindici deputati e non dieci, ma sette senatori. Vorrei ricordare però che, com'è chiaramente indicato nella relazione introduttiva, noi consideravamo questa proposta come connessa e contestuale al nostro progetto di riduzione del numero dei parlamentari (400 deputati e 150 senatori); potremmo quindi dire che i conti tornano, e che anzi il nostro schema propone una rappresentanza leggermente più generosa per gli italiani all'estero.

Noi non rinunciamo a porre con molta determinazione il problema della riduzione del numero dei parlamentari. È questione sul tappeto, nel momento in cui attraverso una riforma elettorale così innovativa si vuole ricostruire il nostro sistema istituzionale e la nostra democrazia rappresentativa.

Tuttavia comprendiamo le ragioni che hanno consigliato al Governo di non caricare una riforma che tende a dare diritto di voto e di rappresentanza agli italiani all'estero anche di questo ulteriore problema. Esso però esiste; e noi non vorremmo passasse in cavalleria o fosse rinviato *sine die*.

È una questione, quindi, che potremo decidere di non porre in questo momento soltanto perché porla rischierebbe di rappresentare un grosso ostacolo sulla strada della rapida approvazione della riforma.

Devo infine sottolineare che nella nostra proposta di legge costituzionale esisteva una norma a cui noi riconoscevamo rango costituzionale, tendente a prevedere e a disciplinare nelle sue procedure un processo di accertamento della sussistenza delle condizioni per l'esercizio del voto. La cosa riguardava innanzitutto gli italiani residenti in quei paesi nei quali l'esistenza di regimi dittatoriali, quale che fosse il loro colore e il loro progetto politico, portava ad una restrizione delle libertà di opinione, di manifestazione del pensiero, di informazione. E sappiamo che l'esercizio del diritto di voto presuppone che queste libertà siano effettivamente garantite; perché il diritto di voto consiste nell'esercizio di una scelta libera da parte di coloro a cui è riconosciuto.

Da quando le nostre proposte furono presentate, anzi da quando furono originariamente pensate, l'evoluzione democratica nel mondo, e soprattutto nei paesi nei quali risiede una parte non irrilevante dei nostri connazionali all'estero, ha reso il problema meno grave e meno acuto. In questi anni abbiamo assistito ad un allargamento degli spazi di effettiva pratica democratica nel mondo. Tuttavia insistiamo (ne parlerà più ampiamente il collega Angelo Lauricella) nel ritenere fondamentale il merito della disciplina che il Governo darà delle forme, delle modalità di esercizio del diritto di voto. Esse dovranno essere tali, come è persino superfluo sottolineare, da garantire il rispetto dei principi costituzionali in materia di personalità, uguaglianza, libertà e segretezza del voto.

Posso convenire con il collega Mattarella – l'ho già fatto in Commissione — che il richiamo in legge ordinaria alle sole caratteristiche o requisiti della libertà e della segretezza non possa far venire meno il riferimencostituzionale alla personalità all'uguaglianza. Ciò che è scritto nella Costituzione non può essere modificato da una legge ordinaria e, tanto meno, da un decreto delegato. Pensiamo che a questo riguardo il Governo dovrà far ricorso al massimo di attenzione e di rigore, in modo da far sì che la disciplina dei modi e delle forme nelle quali il diritto di voto sarà esercitato, lo rendano certo effettivo e non troppo disage-

vole, ma siano anche tali da impedire lesioni dei principi di personalità, libertà e segretezza. Questo riguarda tanto aspetti organizzativi e procedurali, quanto, a mio avviso, una disciplina più generale che dovrà consentire, anche attraverso sanzioni penali, di prevenire e reprimere, nelle forme possibili, comportamenti tendenti a limitare — o addirittura ad espropriare — il diritto dei cittadini ad un voto personale, libero e segreto. Confidiamo che il Governo — di cui non possiamo mettere in dubbio né il rigore né l'intenzione di garantire un pieno rispetto delle norme costituzionali - saprà trovare le soluzioni adeguate, che naturalmente non rinunceremo a valutare con attenzione e serena fermezza.

Per tutte le ragioni che ho esposto siamo favorevoli ad una rapida approvazione del progetto di legge costituzionale; ed esprimiamo, sulla proposta di legge di riforma dell'elezione del Senato, un giudizio, come ho detto, articolato e equilibrato; che però non rinuncia a sottolineare che le due principali riforme introdotte dal Senato vanno nella direzione giusta e possono essere pienamente condivise (Applausi dei deputati del gruppo del PDS).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, signor ministro, è certo una procedura particolare quella di aver voluto unificare il dibattito su due provvedimenti che hanno vita propria; ma ormai anche queste sono «novità» non scritte alle quali questa Camera si va abituando ed io, che non intendo confondere le due questioni (benché vi siano tra esse punti di intersecazione), mi riservo di esprimere puntualmente il mio giudizio, che ora rischierebbe di essere schematico, in sede di discussione della pregiudiziale di costituzionalità presentata al disegno di legge costituzionale sul diritto di voto per gli italiani all'estero, soffermandomi, ora, sul provvedimento che riguarda invece le norme per l'elezione del Senato della Repubblica. Ciò mi consente di esprimere un giudizio generale di sintesi, dal momento che in queste tormentate giornate stiamo per chiudere l'iter parlamentare, complesso e tortuoso, della riforma elettorale per il Senato, dopo aver portato a compimento la scorsa settimana, in quest'aula, quella, altrettanto controversa, riguardante la Camera dei deputati.

Dopo mesi di discussioni, di precisazioni di posizioni, di confronto spesso aspro, è necessario, a chiusura di questa fase, davvero un duro esercizio della memoria per scandagliare gli anfratti della discussione e non correre il rischio di essere ripetitivi sugli argomenti; rischio che io di certo non voglio correre non solo per serietà e coerenza delle nostre posizioni rispetto a quelle «ballerine» di altri, ma anche come omaggio intellettuale a coloro che in quest'aula, in queste afose giornate di agosto, mostrano ancora interesse nell'ascoltarci.

Lungi dunque dall'avventurarmi nel cunicolo dell'intero, faticoso processo legislativo, in cui già troppe volte rifondazione comunista ha ripetuto in questi mesi la propria posizione, sceglierò nel mio ragionamento alcuni concetti e farò qualche considerazione che esula dal merito stesso della nuova disciplina per l'elezione del Senato della Repubblica, sulla cui filosofia e sul cui impianto generale abbiamo già avuto modo di esprimere più volte il nostro radicale dissenso e su cui non abbiamo certo, in questa sede, motivi per mutare posizione o per mitigare la nostra totale opposizione. Semmai vi è da cogliere, a conclusione di questo equivoco e confuso dibattito, una macroscopica contraddizione che ha costituito l'anomalia di questa fase, su cui giornalisti ed intellettuali d'accatto, stretta indosso la nuova livrea del gattopardismo, ed accecati dalla furia iconoclastica — peggio dei tempi dell'imperatore Leone Isaurico contro il sistema politico, sociale, culturale basato sulla democrazia rappresentativa, vilmente tacciono.

È una contraddizione-paradosso di tutta la fauna dei cosiddetti «nuovisti» che, dopo aver affidato, con una bieca campagna mistificatoria, un potere salvifico al sistema uninominale maggioritario nel referendum, hanno poi «saltapicchiato» da una sponda all'altra in un altalenare di posizioni, affermando e rinnegando argomenti, dicendo e

smentendo, esaltando il sistema uninominale maggioritario salvo poi a disprezzarlo come «papocchio» una volta introdotto; creando, insomma, un'atmosfera kafkiana, angosciosa e allucinante, in cui questi messeri, dopo aver magnificato le virtù taumaturgiche del nuovo sistema, esaltandole come salvezza e cambiamento, come certezza di garanzia, di sicurezza, di governabilità e di alternanza, scoprono tardivamente, ora, che tali obiettivi, per questa via, non sono raggiungibili. Dunque, la nuova meta non può che essere il presidenzialismo!

Noi che abbiamo, con coraggio e con coerenza, guidato il «no» al referendum, avevamo ben individuato questo rischio di stravolgimento istituzionale in senso autoritario della Costituzione, non perché facevamo le cassandre, ma perché consideravamo elementare la constatazione che il sistema uninominale maggioritario, soprattutto in un paese come il nostro con una tradizione storica di molteplicità politica e con una forte articolata presenza sociale, entro cui sono radicati i partiti di massa, produce l'opposto di una maggioranza nazionale: produce localismo e polverizzazione politica, acutizzando i problemi della governabilità parlamentare.

Per questo abbiamo teso, lavorando in questa direzione negli ultimi mesi e prendendo atto dei risultati del referendum, a mantenere aperti il più possibile gli spazi della proporzionale per garantire rappresentatività alle posizioni più radicali.

Le nuove norme che stiamo licenziando per l'elezione del Senato, che si caratterizzano come fotocopia rispetto al referendum, operano ancor più fortemente, rispetto alla legge per l'elezione della Camera, una forzatura di carattere maggioritario, vanificando, attraverso lo sbarramento del recupero dei resti a livello regionale, la quota del 25 per cento di proporzionale, quasi eliminando minoranze consistenti, come la nostra, a livello nazionale.

Questo non solo produrrà un potere più esclusivo delle persone, delle *lobbies* economiche, dei *mass media*, ma si muoverà in una direzione che accelera i processi del presidenzialismo, producendo forme di Governo sempre più subordinate al potere eco-

nomico, senza reali alternative di cambiamento, in un quadro in cui non si garantisce neppure governabilità, come dimostra il logoramento di queste formule anche nei paesi con tali tradizioni storiche.

Lo dimostra lo stesso repentino declino di Clinton, come abbiamo ricordato in quest'aula. Proprio in America, infatti, dopo una concorrenza alla presidenza senza esclusione di colpi, gestita dai grandi potentati economici e dalla grande stampa, nulla è stato poi messo in discussione; anzi, si è accentuata la politica imperiale, con i bombardamenti come strumento di popolarità personale, e con la riproposizione di una politica di banditismo imperialista. Si è così dimostrato che la grande «democrazia americana», che trova tante sensibili corde anche nel «nuovismo» italiano, sta portando alla ricolonizzazione del terzo mondo ed ha aperto problemi di governabilità proprio in quel paese.

In uno scenario così delicato, rispetto al quale gli esempi vengono in aiuto al nostro ragionamento, le nuove regole rappresentano, a nostro parere, le esequie del sistema pluralistico della democrazia rappresentativa. Esse costituiscono un grave rischio per il nostro paese, perché non solo non producono alcun effetto propiziatorio di novità, ma nel momento in cui smantellano il vecchio sistema politico, contro il quale pare abbiamo combattuto in questi anni, senza la garanzia di un rapporto pluralista tra società ed istituzioni, esse hanno come unico sbocco la consegna del paese alla nuova destra.

Il problema, allora, è uscire dalle liturgie, dando corpo ai contenuti. Si tratta, cioè, di togliere gli orpelli alle discussioni stravaganti, senza correre più dietro (anche a sinistra) ad un linguaggio che nessuno riesce più a capire («la governabilità», «la duttilità») o senza perseguire alleanze che si rincorrono al centro, il quale è divenuto ormai un mitico obiettivo, ambito e frenetico, per chi, sulle ceneri del blocco di potere e di consensi del sistema finito in frantumi, si illude di ricostruire metodi di culture dominanti. Anziché di questo linguaggio, fatto di troppe furbizie, attraverso il quale la gente si sente defraudata, vi è necessità di riparlare di trasformazione, di antagonismo sociale, di

blocco sociale che unifica in un unico respiro nazionale una prospettiva di alternativa.

Non è davvero casuale che in questi mesi di discussione sulle leggi elettorali tutta la sagra dei nuovisti, impegnata a creare alleanze, poli, nuove aggregazioni e nuovi schieramenti, in un unico vociare contro le funzioni dei partiti, mentre si affannava a crearne di nuovi, sia sempre sfuggita ad un confronto su due nodi di fondo: lo stretto legame tra forme istituzionali e situazione sociale e, in secondo luogo, il rapporto tra leggi elettorali e assetto complessivo del nostro sistema istituzionale. Da una parte, cioè, tutti questi personaggi si sono sottratti ad un dibattito sul legame tra prima e seconda parte della Costituzione; dall'altra, non hanno dato risposta alla domanda se un processo di cambiamento delle regole potesse avvenire attraverso normali leggi elettorali o se fosse necessaria una discussione più complessiva sull'assetto istituzionale, per far sì che la composizione degli strumenti della democrazia rappresentativa fosse salvaguardata, in quanto essa costituisce la parte fondante e la maggiore originalità della nostra Costituzione.

Su questo abbiamo insistito, perché, al di là di tutte le disquisizioni sul sistema uninominale e proprio in virtù della sua introduzione nella nostra legislazione (e quindi della personalizzazione della politica e della concentrazione dei poteri che svuotano la rappresentanza nella sua forma reale, nella concezione della politica come pura delega e quindi nella liquidazione di ogni forma di democrazia di mandato), noi continuiamo ad essere convinti, anche alla luce delle esperienze degli ultimi avvenimenti, che si entra nel gioco degli inganni se non si lega il problema delle riforme elettorali a quello dell'informazione, all'equilibrio costituzionale sulle garanzie ed i controlli, ai meccanismi di difesa delle minoranze, dal momento che, con l'introduzione dell'uninominale maggioritario, si annulla l'equilibrio di un Parlamento pensato con un assetto proporzionalista e quindi rappresentativo di maggioranze ed opposizioni corrispondenti alla forza reale dei partiti nella società.

Ho già ricordato in quest'aula che se prendiamo come esempi la Corte costituzionale o il Consiglio Superiore della magistratura, possiamo facilmente comprendere l'alterazione delle loro funzioni quando i membri di emanazione parlamentare dovessero provenire da un Parlamento eletto per il 75 per cento con il sistema uninominale maggioritario che, di fatto, cancella la rappresentatività delle minoranze. Di ciò non si discute e non si è discusso, ma è proprio attraverso l'annullamento dell'imparzialità dei comportamenti che si creano i maggiori guasti e si precostituiscono le condizioni per una Repubblica autoritaria.

Entro tale involuzione noi vediamo una grande insidia: la competizione sul «totocentro», l'intercambiabilità di uomini e di sigle (come stiamo vedendo anche in questi giorni) oscurano fortemente i problemi reali, i valori, gli ideali civili, culturali, morali che ogni richiamo alla sinistra dovrebbe rendere irrinunciabili per impedire il disarmo delle coscienze, la diserzione e la sconfitta.

È del tutto vero che, oggi, siamo dinnanzi ad una crisi profonda dei partiti tradizionali. Gli anni ottanta hanno visto il chiudersi dell'apertura che caratterizzava il «caso italiano», la caduta delle «diversità» interne ad esso; innanzitutto, quella che separava i partiti della gestione dal tradizionale partito di opposizione, cosicché facendo confusione tra il livello istituzionale e quello sociale sono stati coinvolti in una sorta di gestione consociativa, con i risultati disastrosi che abbiamo sotto gli occhi. Nasce da qui, dalla crisi del sistema di potere retto sul rapporto politica-affari, la perdita di legittimazione, la decadenza, la crisi di rappresentatività dei partiti e del sindacato.

Il rifiuto dei partiti travolge, ora, le istituzioni della Repubblica. È stato scritto di recente che Tangentopoli costituisce la metafora della dissoluzione di un sistema politico; l'immagine simbolica di una crisi istituzionale che ha radici nella gestione politica sconvolta da una crisi etica, dal momento che anche da noi, come era avvenuto nei paesi dell'Est, il «partito-macchina» si è sovrapposto al «partito-idea», impedendo l'esplicarsi della democrazia interna, per cui le ragioni della burocrazia hanno sequestrato il campo della militanza e le *lobbies* di Governo e del controllo dei partiti si sono

dedicate in primo luogo alla riproduzione del proprio potere.

La crisi, allora, non dipende dai partiti, ma dal sequestro, da parte di essi, della democrazia diretta; in ogni caso se, come sosteniamo — e la storia ne è, testimone – i grandi partiti organizzatori di democrazia di massa hanno garantito crescita morale e civile e, soprattutto, partecipazione e dignità della classe subalterna, sarebbe oggi un'illusione per i cantori della passivizzazione delle masse e della personalizzazione della politica occultare i pericoli pesantissimi di involuzione elitaria oligarchica e, alla fine, autoritaria, per una concezione della democrazia che non offra autonomia e liberi strumenti di mediazione tra società e istituzioni, nonché di modificazione dei rapporti sociali tra

Può rivelarsi un amaro risveglio la moda di certi pesudo novisti di voler buttare alle ortiche la partecipazione organizzata e mediata dai grandi partiti di massa per consegnare ad un rapporto diretto e plebiscitario le istanze della società e le scelte collettive che si vorrebbero, per questa via, delegare al Governo delle élites e degli esperti. Sta già emergendo con clamorosa evidenza oggi il baratro che caratterizza la scissione tra le esigenze della società e le scelte sulle regole istituzionali, il governo dell'economia, l'uso delle risorse, le funzioni dei pubblici poteri. Ouesto baratro è di fronte a noi. Una società dominata dal malessere: un nord inginocchiato da processi recessivi galoppanti e da una capitolazione sindacale ai valori dei padroni, del Governo e della grande finanza, e un sud gonfio di rabbia e di disperazione, in cui si sperimenta la povertà di massa; e poi un Governo che impone le sue regole per decreto, ricattando il Parlamento. In questa situazione vediamo nembi oscuri che si addensano sulla nostra società, seppure l'ottimismo della volontà ci porta ad avere fiducia nel fatto che la democrazia è profondamente radicata nel nostro essere sociale, e che possiamo da qui ripartire con le nostre battaglie per rendere visibile il filo rosso che collega strettamente moralità, uguaglianza, giustizia, democrazia. Nella fase conclusiva dell'iter di questa legge, noi vogliamo fare una riflessione su questi temi.

La legge per l'elezione del Senato della Repubblica, che nasce come fotocopia del distorto quesito referendario, è peggiore certo di quella per l'elezione della Camera dei deputati, per la quale pure abbiamo contribuito a trovare una soluzione che fosse la meno peggiore tra quelle possibili; ma nel complesso entrambe, per la loro ispirazione di fondo, che rovescia la proporzionalità della rappresentanza, costuiscono un tassello di un impianto istituzionale che si muove in direzione opposta alla nostra concezione democratica di fondo. Una concezione organica ad una fase in cui è dubbio verso quali lidi stiamo transitando; una fase di convulsione, ove la liturgia del «nuovo» diventa usbergo per diventare legittimi eredi del vecchio, e dove il trionfo della tecnocrazia è divenuto un surrogato della partitocrazia: una nuova forma di dominio. Un passaggio grave, cioè, della nostra storia, in cui la democrazia è divenuta un bersaglio vulnerabile, mentre si cincischia e si danno, rispetto all'uso delle bombe criminali, risposte inconcludenti e false.

In questo contesto vediamo nelle nuove leggi di riforma elettorale, nel momento in cui appunto si abbattono i paletti della democrazia rappresentativa, un'ispirazione che non può trovare il nostro assenso. A conclusione di questa fase, vogliamo riaffermare il nostro impegno contro ogni ideologia di passivizzazione della società e di eliminazione del conflitto per decreto. vogliamo riaffermare la necessità per noi di ripartire dalle condizioni date per riattivare vita e passione dei soggetti reali e di introdurre antidoti efficaci perché la democrazia di massa non si riduca alla democrazia di mercato, delle lobbies, dei mass media e della mafia. Vogliamo così dare voce alle grandi masse che vogliono continuare a stare in campo per essere protagoniste di una nuova soggettività sociale capace di rilanciare la speranza per un reale cambiamento che ridia dignità alla gente che soffre e alle classi subalterne del nostro paese.

Ecco le considerazioni generali che volevamo fare a conclusione di un dibattito che ci ha visto impegnati in queste settimane e in questi mesi. Ci riserviamo, anche perché questa è una parte importante del dibattito

che stiamo svolgendo, di entrare più puntualmente nel merito — come dicevo all'inizio — per quanto riguarda il disegno di legge costituzionale per il voto degli italiani all'estero. Questo è uno degli altri argomenti che intendiamo affrontare con serietà nel nostro ragionamento, perché riteniamo che anche da come si risolve questo problema si misura la democrazia nel nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Onofrio. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, onorevole relatore, onorevoli colleghi, signor ministro Elia, ci avviamo alla conclusione di uno dei passaggi più profondamente innovatori della vita costituzionale del nostro paese. E in questa fase conclusiva, per ragioni in un certo senso casuali, finiamo con il poter approvare non soltanto la nuova legge elettorale per il Senato (contestualmente all'approvazione finale della legge elettorale per la Camera dei deputati, cui il Senato provvederà nelle stesse ore), ma anche un disegno di legge costituzionale che non esito a definire una delle più importanti novità costituzionali nell'esperienza degli stati liberi da alcuni secoli a questa parte.

Poche parole sulla legge relativa all'elezione del Senato della Repubblica. Credo che il testo finale sia il più coerente con l'esito referendario; credo che il modo nel quale giungiamo a distinguere i seggi maggioritari e quelli proporzionali sia effettivamente lo stesso con cui distinguere, in prospettiva, il modo di rappresentare la nostra realtà regionale nel Senato e quello di rappresentare la realtà politica nella Camera dei deputati, sicché, qualora non vi fossero le condizioni perché la Commissione bicamerale prima e le Camere poi modifichino la Costituzione anche per quanto riguarda l'ordinamento regionale, il sistema bicamerale e la forma di Governo, il prossimo Parlamento potrà riesaminare a fondo la natura e la struttura del nostro bicameralismo sulla base di due leggi elettorali che, pur provenendo da un referendum che ha influito su entrambe, hanno una funzione abbastanza divaricata.

La democrazia cristiana non ritiene di dover fare ulteriori osservazioni sulla legge elettorale del Senato. Desidero tuttavia ripetere, alla vigilia dell'approvazione definitiva delle due leggi elettorali, che il nostro gruppo è stato dall'inizio fino ad oggi — e sono certo continuerà ad esserlo ancora domani in sede di votazioni finali - il solo tra quelli presenti in questo Parlamento repubblicano che non abbia mai avuto un momento di incertezza in ordine alla necessità dell'approvazione delle due leggi elettorali nei tempi utili (che sono quelli che si consumano nel corso di questa settimana). Devo dire, con orgoglio, che il nostro gruppo ha lavorato con infinita pazienza, con grande capacità di iniziativa — mi riferisco, per la Camera dei deputati, al relatore, onorevole Mattarella, ed al presidente della I Commissione, onorevole Ciaffi —, subendo continue aggressioni da parte dell'opinione pubblica e della stampa (normalmente disinformata), ricevendo continue lezioni da parte degli studiosi dei sistemi elettorali, che si contraddicevano l'un l'altro senza mai porsi il problema dell'insieme delle decisioni che il Parlamento stava per assumere. Senza il nostro gruppo, nonostante le critiche dei tanti che desideravano leggi migliori, leggi perfette e le più aderenti possibile ai desideri di tutti gli altri gruppi, esse non avrebbero potuto vedere la luce.

Nel momento in cui apprezzeremo le leggi elettorali riformate, la loro straordinaria novità, così come è avvenuto per quelle concernenti l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia, tante delle critiche che sono state diffuse a piene mani lasceranno il passo alla percezione della straordinaria novità di questi provvedimenti che il Parlamento repubblicano si accinge a votare.

Questo è il solo commento aggiuntivo che desideravo fare alla legge per il Senato. Mi sembrava infatti doveroso esprimere apprezzamento a chi ha tanto lavorato, ed anche al Governo, per la sua apparentemente silenziosa presenza, che stava a ricordare che esso era stato costituito sul presupposto che le due leggi fossero approvate entro questa settimana. Non è però mai mancata l'assistenza tecnica, data anche l'eccezionale qualità dei componenti del Governo che seguono le questioni istituzionali.

Tale assistenza non è mancata (e passo al secondo punto da considerare contestualmente), come non è mancata l'iniziativa politico-costituzionale dell'esecutivo, sull'altro disegno di legge, che io credo sia una delle maggiori novità. Quando le leggi saranno entrambe entrate definitivamente in vigore il resto del mondo ci darà atto della forza e dell'intelligenza con le quali siamo riusciti a passare dal principio tendenzialmente esclusivo della territorialità dello Stato — che si è costituzionalmente affermato da alcuni secoli a questa parte, da quando la democrazia rappresentativa è diventata una delle forme più significative dell'organizzazione politica dei popoli — al principio della prevalenza della territorialità e della dominanza della natura comunitaria dello Stato. Penso a cosa avrebbe detto, leggendo il testo di questa legge costituzionale, Costantino Mortati, uno dei nostri grandi teorici della distinzione tra Stato-ordinamento e Stato-comunità; penso alla gioia che avrebbe potuto provare constatando che l'Italia si pone all'avanguardia per quanto attiene al carattere non statualistico, in termini ideologici e totalitari, dell'idea di nazione e osservando come l'idea di nazione, con questa legge costituzionale, venga ad articolarsi nella comunità nazionale prevalentemente insediata sul territorio della Repubblica, ma articolata in comunità di italiani all'estero, che non sono aggregati informali. Queste comunità verranno ad essere rappresentate nel Parlamento repubblicano, ne sono certo, con un'innovazione di straordinaria potenzialità.

Dobbiamo appunto al fervore con il quale sono state portate avanti le iniziative tendenti alla previsione del voto degli italiani all'estero, prima, e alla possibilità che essi eleggessero stando all'estero i loro rappresentanti, poi, il fatto che stiamo giungendo ad una conclusione contemporanea su diversi provvedimenti.

Per anni, come democristiani, abbiamo cercato di rendere effettivo l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero. Ci rendiamo conto che con l'ultima legge sulla cittadinanza italiana abbiamo notevolmente ampliato il novero di coloro i quali possono legittimamente rivendicare la propria appar-

tenenza alla comunità nazionale, oltre che ad un'altra comunità nella quale si sono inseriti. Ritengo ad ogni modo che la fine della guerra fredda e la fine del bipolarismo tra due schieramenti mondiali violentemente contrapposti l'uno all'altro siano la ragione per la quale noi oggi possiamo approvare questa legge costituzionale senza il timore di veder privati della sostanza del diritto di voto gli italiani che avessero scelto modelli politici alternativi a quelli dell'occidente, con il quale l'Italia aveva stabilito rapporti preferenziali. Sicché l'eguaglianza sostanziale delle opinioni politiche oggi viene ad essere garantita dal contesto internazionale nuovo che da qualche anno si è venuto creando. Questa effettività dell'eguaglianza delle opinioni politiche degli italiani — anche se in via ancora sperimentale, e anche se all'inizio avremo qualche difficoltà -- concorrerà io credo alla costruzione di un mondo diverso e mi auguro più pacifico.

Il fatto che questa legge venga sottoposta all'esame della Camera dei deputati dopo l'approvazione da parte del Senato, nel giorno in cui il sistema monetario europeo registra gravissime scosse e lo stesso processo di integrazione europea sembra essere sottoposto ad una sollecitazione divaricante — anch'essa conseguenza della fine della guerra fredda — ci può indurre a ripensare la nostra politica internazionale, non certo per abbandonare i solchi importanti e profondi degli ultimi quarant'anni, ma per capire che, se non si sottopone ad una riconsiderazione significativa anche l'interesse complessivo della comunità nazionale, non possiamo poi concorrere all'ulteriore processo di integrazione europea nei termini in cui lo abbiamo fatto in passato.

Il fatto che le nostre comunità all'estero siano significativamente presenti nell'Europa comunitaria, ma altrettanto presenti negli altri continenti (è questa la conseguenza delle diverse ondate di emigrazione, dovute prevalentemente all'impossibilità di ottenere un lavoro onesto, decoroso e retribuito in Italia, che ha portato milioni di italiani a lasciare il loro paese), potrà consentire al prossimo Parlamento repubblicano di riesaminare l'insieme delle relazioni internazionali del nostro paese. Proprio nella riconsi-

derazione di queste relazioni internazionali mi sembra infatti che risieda una delle più grandi potenzialità della legge costituzionale al nostro esame.

Ripensare le relazioni internazionali, avere alla Camera dei deputati ed al Senato della Repubblica deputati e senatori che potranno accentuare l'interesse dei rapporti tra l'Italia ed il nord America, l'Italia e l'America latina, l'Italia ed i lontani paesi dell'Oceania, l'Italia e i paesi dell'Africa, oltre ovviamente ai rapporti tra l'Italia ed i paesi europei, che rimangono i più importanti per quanto riguarda il nostro paese, tutto ciò contribuirà a far uscire il dibattito politico italiano da quella sorta di regressione autarchica che da qualche tempo lo sta dominando.

Tale regressione autarchica è dovuta in parte al fatto che i colleghi della lega nord stentano a diventare soggetto internazionalmente visibile e quindi accentuano nel localismo italiano tutte le ragioni della loro proposta politica; ed anche al fatto che la sinistra politica italiana, prima organizzata intorno al partito comunista, oggi in un'articolazione più larga, deve in qualche modo ripensare la propria collocazione internazionale, non avendone trovato i punti determinanti nell'Alleanza atlantica e nell'integrazione europea. Di conseguenza la legge costituzionale al nostro esame finisce per concorrere in questa fase, mi auguro con originalità e in modo significativo, a dare un respiro più largo all'Italia nel mondo.

È questa la ragione per la quale assisto con qualche fastidio alle dispute, che in questi ultimi giorni si sono venute accentuando, sulla questione della connessione tra l'approvazione di questa legge costituzionale e la data delle elezioni. Mi sembra improprio che alcune parti politiche sostengano contemporaneamente l'opportunità di approvare questa legge costituzionale e quella di andare alle elezioni in autunno. Non vi è dubbio, infatti, che questa legge costituzionale renda le elezioni in autunno impossibili, non dal punto di vista giuridico — vorrei dire al collega Rossi, che però è assente —, ma da quello della serietà dell'impegno politico. È di tutta evidenza che, qualora la Camera dei deputati approvi questa settimana la legge costituzionale nel testo del Senato, si stabilisce con gli italiani all'estero una sorta di patto d'onore in base al quale essa deve diventare definitivamente vigente nell'arco dei tre mesi previsti e integrarsi così nel grande processo riformatore che stiamo compiendo con le nuove leggi elettorali.

Credo che un solo impegno possiamo assumere, ed è quello che sono in grado di fare a nome del gruppo democristiano: possiamo impegnarci affinché nella seconda deliberazione si raggiungano le maggioranze necessarie perché la legge costituzionale entri in vigore in quanto tale. Per quanto dipende da noi, credo che la presenza dei deputati e dei senatori democristiani nelle rispettive aule in questo primo periodo dell'XI legislatura sia la testimonianza della serietà e dell'affidabilità delle mie parole: restiamo il gruppo che ha assicurato la più alta percentuale di presenze in aula; e siamo già oltre i due terzi, perché la media dei partecipanti alle votazioni tra i deputati democristiani è del 70 per cento. Mi auguro che gli altri gruppi, i quali temono che non si raggiunga la maggioranza dei due terzi lo dico ai deputati della lega nord - prendano atto del fatto che questo non dipenderebbe da noi, ma largamente da loro, o da altri gruppi i quali finora hanno assicurato una presenza ai lavori parlamentari molto più esigua.

Per quanto ci riguarda, la legge costituzionale può essere approvata entro tre mesi, quindi nell'arco dei quattro mesi della delega conferita al Governo per la definizione dei collegi e delle circoscrizioni. Si potrebbe pertanto avviare il treno delle elezioni, qualora questa fosse la condizione politicamente utile per il paese. Ovviamente sarà la maggioranza parlamentare a decidere se abbia ancora un tratto di strada da compiere o no, poiché non esistono scioglimenti a fronte di una maggioranza parlamentare capace di esprimere un Governo.

Da questo punto di vista, non abbiamo alcun dubbio che non sia più accettabile la disputa sulle elezioni in autunno, almeno da parte dei gruppi parlamentari che dicono di voler votare, e che domani mi auguro voteranno, a favore di questa legge costituzionale. Altri dubbi non ve ne sono. Vi potranno

essere, in seguito, questioni relative all'esercizio del diritto di iniziativa referendaria; vi potranno essere questioni di legislazione ordinaria o di attuazione in materia referendaria; vi potranno essere altri aggiustamenti ed integrazioni, non tali però da impedire l'indizione delle elezioni politiche nell'arco del prossimo inverno, secondo un'opinione prevalente

Di fronte ad una svolta di tale radicalità, mi sembra che questi dubbi non possano costituire motivo di incertezza. Prendo atto con piacere che coloro i quali hanno manifestato la maggiore incertezza — mi riferisco al gruppo della lega nord — non hanno presentato la preannunciata valanga di emendamenti. Sono certo che l'ordine delle votazioni di domani, che prevede l'approvazione della legge costituzionale prima di quella della legge elettorale per il Senato, possa essere mantenuto, poiché ciò rende possibile la contestualità.

Nel confermare ancora una volta l'apprezzamento per il lavoro svolto dal presidente della Commissione affari costituzionali, dal relatore e dal Governo — in questo momento rappresentato dal ministro Elia, ma in altre occasioni altrettanto degnamente rappresentato dal ministro Barile — mi auguro che possiamo ricordare l'inizio dell'agosto 1993 come i giorni nei quali si è completata la seconda delle grandi riforme istituzionali varate da questo Parlamento, non dimenticando che la prima, concernente l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti della provincia, sta già producendo risultati di straordinario rilievo nel riavvicinare i cittadini alle istituzioni rappresentative e nel contemperare rappresentanza politica e governabilità. Quando sarà completata anche la terza stagione delle riforme — quella che la legge elettorale certamente precede e, in qualche misura, invoca e sollecita -, potremo ritenere di aver onorato il mandato parlamentare che nel momento attuale rappresenta la ragione per la quale tali riforme sono possibili nell'ambito delle procedure democratiche, e non al di fuori di esse (Appausi dei deputati del gruppo della DC).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, colleghi, ministro, la decisione di svolgere una discussione sulle linee generali congiunta su due diversi progetti di legge — molto differenti tra loro, i quali vertono su temi completamente differenti, ma collegati —, produce, a mio avviso, qualche difficoltà nell'andamento del dibattito.

Per quanto mi riguarda, svolgerò alcune considerazioni iniziali sulla proposta di legge di riforma elettorale del Senato, per poi soffermarmi sulla legge costituzionale; non sul voto dei cittadini italiani all'estero — argomento che non è previsto da questa legge —, bensì sulla istituzione delle circoscrizioni elettorali all'estero, e concludere con alcune riflessioni di carattere generale.

La legge elettorale per il Senato rappresenta in qualche misura un testo di legge obbligato, dettato dal quesito referendario e dall'esito ampiamente positivo del relativo referendum. Da tale punto di vista, dobbiamo semplicemente prendere atto con soddisfazione che non sono riusciti i tentativi di manipolare anche la legge elettorale del Senato e di trasformarla — anch'essa! — nel papocchio partitocratico che è diventata la legge elettorale della Camera.

Preso atto di tali tentativi, non possiamo che confermare il nostro giudizio positivo, nonostante l'altro ramo del Parlamento abbia indubbiamente dato un contributo peggiorativo al testo che avevamo modificato alla Camera. È vero che sono state eliminate alcune modifiche sicuramente di troppo, rispetto alle quali anche noi avevamo manifestato perplessità, ma è anche vero che sono state, tra l'altro, soppresse due questioni che ritenevamo invece particolarmente qualificanti ed essenziali per la legge elettorale del Senato. Una di queste è sicuramente relativa alla cauzione che eravamo riusciti a far introdurre nella precedente lettura qui alla Camera, quanto meno per le candidature dei senatori, sia pure di entità ridotta rispetto alla nostra proposta. Il relatore, onorevole Mattarella, ha rilevato che il Senato si era trovato di fronte a due possibilità: o estendere quella cauzione (naturalmente elevando la cifra) anche alla presentazione delle candidature nei collegi uninominali della Camera, o escluderla del tutto. Il Se-

nato ha optato per quest'ultima soluzione. Mi pare che il relatore si sia compiaciuto di tale decisione.

SERGIO MATTARELLA. Relatore. Il relatore si è limitato a prenderne atto!

ELIO VITO. In ogni caso, la Camera potrebbe insistere sulla propria versione. Sosteniamo tale punto di vista perché riteniamo che, se è vero che vi è l'esigenza di concludere l'esame delle leggi elettorali nel corso di questa settimana, prima della pausa estiva dei nostri lavori, è altrettanto vero che vi sarebbero sicuramente le possibilità per un'ulteriore e rapida lettura da parte del Senato di alcune modifiche che la nostra Assemblea dovesse ritenere opportuno introdurre. Altrimenti, faremmo prevalere, nell'ambito del bicameralismo, lo strano criterio che l'Assemblea che introduce modifiche in prossimità della scadenza ultima di approvazione di un progetto di legge, è quella che avrà poi partita vinta. Poiché riteniamo importanti le modifiche che con convinzione erano state introdotte dalla Camera al testo della legge elettorale per il Senato, ci attendiamo che il relatore, la Commissione e l'Assemblea mantengano ora con altrettanta convinzione tale punto di vista.

Sosteniamo l'opportunità che la Camera riproponga la precedente versione del testo in esame anche per quanto riguarda la questione dell'arrotondamento dei seggi, che potrebbe sembrare marginale (per alcuni aspetti lo è), ma che è sicuramente sintomatica del clima nel quale si sono svolti il dibattito in materia e le relative votazioni.

Sappiamo che il testo della legge elettorale modificata dal referendum prevedeva che nel nostro paese vi fossero 238 collegi uninominali, e che in essi si procedesse con il sistema maggioritario; nei restanti 77 collegi vi era un recupero su base regionale e proporzionale dei resti.

Da questa proporzione (238 contro 77) è derivato il principio più generale del 75 per cento dei seggi riservati al sistema maggioritario e del 25 per cento su base proporzionale. Ora si prevede, nel testo che ci giunge dal Senato, che l'arrotondamento tra il 75 ed il 25 per cento avvenga sempre e comunque a favore della parte proporzionale. Si è così ottenuto che sul numero complessivo di senatori da eleggere (a parte la questione dei dieci seggi riservati alle circoscrizioni estere) i collegi uninominali siano non più 238, ma 233. In altre parole, il Senato è riuscito portando l'arrotondamento per difetto a favore della parte proporzionale — a diminuire il numero dei collegi uninominali ed a ridurne la quota ad una misura ben inferiore al 75 per cento canonico.

Ciò risulta tanto più singolare se si tiene conto che, per quanto riguarda la Camera, siamo riusciti a fare in modo che l'arrotondamento sia il più corretto possibile, tale da non avvantaggiare la parte maggioritaria né quella proporzionale. Abbiamo ottenuto questo tenendo presenti anche i decimali. nel senso che se essi sono inferiori a 50, vanno arrotondati all'unità inferiore, in caso contrario all'unità superiore.

Tutto ciò non è avvenuto per il Senato. Quel ramo del Parlamento ha dimostrato di avere poca volontà di applicare alla lettera l'orientamento degli elettori manifestato con il referendum, rivelando anche in questi piccoli particolari poca attenzione al principio uninominale maggioritario ed alla rispondenza al quesito referendario. Detto questo, tuttavia, è evidente che la legge in esame rispecchia quel quesito; del resto è difficile pensare che sarebbe potuto accadere il contrario.

Fino alla penultima lettura vi sono stati tentativi di introdurre il doppio turno e, anche per il Senato, la previsione che ai nomi dei candidati nei collegi uninominali potessero essere affiancati più simboli di partito, anziché uno solo. Sostanzialmente, però, tali tentativi sono stati respinti e si può parlare di una buona legge di riforma per quanto riguarda la disciplina elettorale per il Senato.

Certo, resta il 25 per cento di proporzionale, ma in questo caso almeno esso non produce danni anche sul 75 per cento di maggioritario. Ciò invece accade per la legge relativa all'elezione della Camera, mediante lo scorporo, il divieto di candidature indipendenti, finalizzato a rendere effettivo ed obbligatorio lo scorporo per tutti i candi-

dati uninominali, e la pratica necessità che questi ultimi siano candidati di partiti. In tal modo, la competizione fra i candidati che doveva ridurre lo strapotere dei partiti darà vita ad una lotta di tipo vecchio, che servirà a far perdurare proprio lo strapotere di alcuni di quei partiti.

Fatte queste brevi considerazioni relative al testo di riforma della legge elettorale per il Senato, desidero svolgere qualche osservazione sul disegno di legge costituzionale presentato dal Governo, relativo al voto degli italiani all'estero, che sta seguendo un iter rapidissimo di approvazione da parte delle due Camere. Sembra che ci troviamo di fronte ad una demagogica e superficiale frenesia, che a nostro giudizio non tiene conto degli elementi di riflessione e di conoscenza necessari sul tema.

Si parla genericamente di un diritto di voto degli italiani all'estero. Tale diritto è già previsto dalle attuali leggi e viene già esercitato dai cittadini italiani residenti all'estero che intendano rientrare nel proprio paese a questo scopo. Inizialmente il nostro dibattito verteva unicamente sulla possibilità che tale diritto potesse essere esercitato anche nel paese estero di residenza, senza cioè che fosse necessario rientrare in Italia il giorno delle elezioni per votare. È evidente che anche così si producono comunque difficoltà di svolgimento e di partecipazione alla campagna elettorale, ma in questi termini la questione era sicuramente posta in maniera più corretta ed esauriente.

Occorre anche dire che l'attuale legislazione sul diritto di cittadinanza e sull'elettorato attivo nel nostro paese si è andata progressivamente complicando, estendendo sia il diritto di cittadinanza sia quello di elettorato. Si può essere cittadini italiani ed essere iscritti nelle liste elettorali pur non avendo magari mai conosciuto il nostro paese, pur non essendovi mai stati (quindi non si parla nemmeno di contribuzione fiscale); addirittura, vi sono cittadini ed iscritti i cui genitori ed i cui nonni non sono mai stati nel nostro paese! Si può diventare cittadini italiani se gode della cittdinanza uno dei due genitori, ma questi ultimi potrebbero aver acquisito tale diritto semplicemente perché i rispettivi padri o madri erano divenuti cittadini italiani nello stesso modo: in sostanza, possiamo avere cittadini italiani che mancano di un contatto reale con la patria da oltre un secolo.

Una situazione di questo genere, a nostro avviso, dovrebbe essere approfondita: se è vero che sono soltanto due milioni circa i cittadini italiani attualmente residenti all'estero ed iscritti nelle liste elettorali, questa quota può aumentare potenzialmente anche di alcune decine di milioni. Ecco il rischio che, a nostro giudizio, corriamo per i prossimi anni con l'entrata in vigore della legge costituzionale la cui proposta stiamo discutendo.

Si tratta di un provvedimento che in realtà presenta aspetti molto singolari ed, a nostro avviso, assai criticabili: si prevede una modifica alla Costituzione per fare in modo che venti deputati e dieci senatori (e vedremo poi quali effetti si producano sul Senato, che secondo il primo comma dell'articolo 57 della Costituzione - che non viene modificato — è una Camera eletta su base regionale) siano eletti attraverso circoscrizioni estere. È un principio quasi unico nel mondo e che forse può trovare corrispondenza in altri ordinamenti laddove esistono territori d'oltremare. Esso produce nel nostro paese una situazione paradossale ed incredibile: si istituisce una circoscrizione elettorale all'estero in base ad una condizione particolare dei cittadini, cioè il fatto di risiedere all'estero. Viene così meno un presupposto di eguaglianza di tutti i cittadini rispetto al voto, perché si istituisce — ripeto — un'apposita circoscrizione per cittadini che versano in una condizione particolare. Essa riguarda la residenza all'estero ma in realtà si introduce un principio molto pericoloso, per il quale in futuro si potrebbero creare circoscrizioni in base, per esempio, a ragioni corporative. Così, stiamo già minando alla radice la logica e l'impostazione dell'articolo 48 della nostra Costituzione.

Inoltre, possiamo già immaginare le difficoltà ed in qualche modo gli aspetti ridicoli che assumerà la suddivisione dei venti deputati fra espressione della quota nominale e rappresentanza proporzionale: quali saranno i quindici collegi uninominali sparsi nel mondo e quali saranno le loro caratteristiche

di contiguità e di continuità territoriale? Come sarà possibile eleggere i cinque deputati per la parte proporzionale nella circoscrizione estera che conterrà tutti i territori del mondo in cui risiedono cittadini italiani residenti all'estero? Sono aspetti che ci copriranno quasi di ridicolo fuori dell'Italia e che pure sono clamorosamente sottovalutati in questo momento di frenesia.

Come si svolgeranno le campagne elettorali all'estero? Con quali garanzie? In quali condizioni di informazione? Mi riferisco soprattutto al fatto che dovranno essere organizzate e svolte in paesi nei quali è impossibile che si svolgano democraticamente addirittura le campagne elettorali per le competizioni elettorali interne. Figuratevi in che condizioni di parità di informazione si svolgeranno le campagne elettorali per le elezioni politiche italiane con sistema uninominale in paesi dell'America latina o del Terzo mondo nei quali non esistono neppure le condizioni minime per lo svolgimento di elezioni democratiche generali.

Ancora: come saranno previste e condotte le fasi di accettazione della candidatura? Come si creerà un legame fra queste rappresentanze parlamentari ed i problemi della vita politica nazionale?

Avremo, infatti, una componente parlamentare che dovrebbe essere, secondo la Costituzione rappresentanza della nazione e che invece farà riferimento a cittadini che hanno il diritto di voto per l'Italia ma che risiedono all'estero e che, quindi, non saranno minimamente influenzabili dalle decisioni di politica nazionale che saranno assunte.

Ad esempio, le decisioni in materia economica, fiscale o di difesa non li riguarderanno, per la semplice ragione che non pagano le tasse, non sono sottoposti all'imposizione fiscale nel nostro paese. In questa Camera si avrà quindi una rappresentanza parlamentare disinteressata.

La competizione elettorale su quali temi si svolgerà, se non potrà concernere i temi di politica nazionale che non riguardano gli italiani all'estero? (Applausi del deputato Lavaggi).

Riteniamo che su questi argomenti si sia fatta della demagogia con grande superficialità; ormai il «treno» della legge costituzionale marcia troppo velocemente e non si riesce a fermarlo.

Abbiamo presentato una questione pregiudiziale grazie alla quale vogliamo almeno raggiungere l'obiettivo, domani, quando sarà discussa e posta in votazione, di introdurre elementi seri di riflessione sul problema.

Certo, vi è la possibilità — paventata negli interventi dei colleghi della lega, Luigi Rossi, e del PDS, Bassanini - che la vicenda delle circoscrizioni estere costituisca un tassello della vicenda più complessiva relativa al periodo in cui dovranno svolgersi le elezioni. L'onorevole Rossi ha rilevato che si sancisce il principio che si dovrà votare anche con le circoscrizioni estere. Trattandosi di disegno di legge costituzionale, occorrerà una seconda lettura a novembre e sarà necessario del tempo per ridisegnare nuovamente i collegi uninominali nel nostro paese. Si prospetta dunque una paradossale situazione: dal momento in cui entreranno in vigore le leggi elettorali per Camera e Senato il Governo avrà quattro mesi di tempo per disegnare i collegi, che tuttavia dovranno essere ridisegnati in seguito all'entrata in vigore della legge costituzionale, perché nel frattempo non saranno più 630 i deputati da eleggere in Italia, ma 610. Questo si ripercuoterà su tutte le circoscrizioni del nostro paese perché, naturalmente, il fatto che vi siano 20 deputati in meno comporterà in ciascuna regione, per la parte uninominale e per quella proporzionale, un minor numero di deputati da eleggere. Occorrerà, pertanto, modificare le dimensioni dei collegi.

Vi è stato chi, come i colleghi della lega, con grande franchezza ha avanzato il dubbio che, in effetti, con il disegno di legge costituzionale si voglia semplicemente rinviare la scadenza delle elezioni politiche. Se così fosse, in qualche misura si troverebbe la giustificazione, la ragione della superficialità con la quale si sta approvando il provvedimento, varato in poche ore dal Senato (e probabilmente avverrà lo stesso alla Camera). Sicuramente tutto ciò testimonierebbe però una grande irresponsabilità delle forze politiche che bene o male (più male che bene) stanno guidando il processo di controriforma del paese. Per raggiungere i loro obiettivi, per avere la certezza di un rinvio

delle elezioni politiche, provocherebbero un danno del genere, incidendo sulla coerenza delle norme della nostra Costituzione.

L'altra tesi che a nostro giudizio in qualche maniera è emersa dalle parole dell'onorevole Bassanini è che si soffra il progetto di legge costituzionale ma che in questo momento non si abbia né la forza né l'intenzione di contrastarlo. Probabilmente esso rientra nell'accordo complessivo, che ha reso possibile il formarsi di una maggioranza sostanzialmente blindata, DC-PDS, per l'approvazione delle leggi elettorali. Si soffre il varo in prima lettura del disegno di legge costituzionale, ma in questo momento, ripeto, non si è in condizioni di manifestare preoccupazioni e perplessità, che saranno espresse nel prossimo autunno, quando emergeranno con chiarezza i problemi che oggi stiamo cercando responsabilmente di evidenziare. Le perplessità non riguarderanno direttamente il testo del provvedimento costituzionale: si evidenzierà la necessità di fermare la seconda lettura, di impedire, di fare in modo che non si raggiunga il quorum qualificato. Altrimenti, la rideterminazione dei collegi a seguito dell'entrata in vigore della legge costituzionale determinerebbe un ulteriore rinvio delle elezioni anticipate, per le quali si sta battendo — lo stiamo vedendo in questi giorni — il partito democratico della sinistra. Abbiamo insomma la sensazione che, in merito ad una modifica così importante di capisaldi della nostra Costituzione, la partita si stia in realtà giocando su una polemica politico-istituzionale del tutto estranea al contenuto del disegno di legge costituzionale. Di ciò siamo molto preoccupati ed anche per questo abbiamo presentato emendamenti che, tra l'altro, cercano di evidenziare come si pongano notevoli problemi di coerenza tra i diversi testi. Per esempio, il progetto di legge costituzionale che istituisce le circoscrizioni estere stabilisce poi il principio che dovrà essere la legge a definire i collegi uninominali e le circoscrizioni, mentre la proposta di legge di riforma delle norme per l'elezione del Senato, attualmente al nostro esame, prevede una delega al Governo anche per la definizione dei collegi uninominali all'estero. Vi è quindi già un primo contrasto tra la normativa costituzionale e la proposta di legge ordinaria.

Vi è poi un ulteriore contrasto tra la norma contenuta nel progetto di legge di riforma del sistema elettorale per la Camera e la disposizione di cui al testo riguardante l'elezione del Senato: la prima prevede, infatti, che con l'entrata in vigore della legge costituzionale occorrerà provvedere ad un nuovo ritaglio dei collegi uninominali, questa volta con legge e non attraverso la delega ora affidata al Governo. Invece, il testo approvato dal Senato per l'elezione di quel ramo del Parlamento prevede che la delega che stiamo affidando al Governo per la delimitazione dei collegi uninominali varrà anche per la ridefinizione di quei collegi in caso di entrata in vigore della legge costituzionale. Vi è quindi anche un cattivo coordinamento tra i testi all'attenzione del Parlamento.

È stato poi del tutto trascurato in sede di votazione sia al Senato, sia in Commissione, il problema di come incida la soglia di sbarramento del 4 per cento per l'elezione dei deputati nell'ambito della quota proporzionale rispetto alle circoscrizioni estere: si computeranno i voti delle circoscrizioni estere per raggiungere quella soglia, oppure quei voti, come noi riterremmo più corretto, non si calcoleranno? All'interno delle circoscrizioni estere, inoltre, varrà comunque lo sbarramento del 4 per cento? E, in caso affermativo, quello sbarramento sarà una soglia di voti necessaria all'interno dei voti validi espressi solo nella circoscrizione estera, oppure anche per quest'ultima occorrerà aver raggiunto il 4 per cento dei suffragi su tutto il complesso dei voti validi espressi?

Come si vede, molti problemi non sono stati definiti per la semplice ragione che in materia si sta procedendo con molta fretta e con superficialità. A noi dispiace soprattutto che la fretta e la superficialità abbiano prodotto nel disegno di riforma costituzionale presentato dal Governo, ed anche nella successiva delega contenuta nel provvedimento per il Senato, la previsione che per le circoscrizioni estere occorrerà garantire la libertà e la segretezza del voto.

Sappiamo che la Costituzione prevede che il voto sia personale ed uguale, libero e

segreto. Il fatto, quindi, che per le circoscrizioni estere si preveda con norma di legge di dover garantire solo due delle quattro condizioni previste fa sorgere, a nostro giudizio, forti perplessità ed anche talune resistenze. Capiamo bene perché non possa essere previsto il requisito dell'uguaglianza (abbiamo già motivato per quali ragioni, a nostro giudizio, la circoscrizione estera compromette il principio dell'uguaglianza dei cittadini rispetto al voto), ma il fatto che non sia previsto di regolamentare e garantire la personalità del voto per le circoscrizioni estere è molto grave. Si può ipotizzare infatti che non si vada alla creazione delle circoscrizioni estere, ma ci si limiti alla regolamentazione del diritto di voto degli italiani all'estero, per la quale il voto possa essere espresso direttamente nel paese in cui si risiede senza dover rientrare in Italia, e che si preveda anche il voto per corrispondenza. È evidente che il voto per corrispondenza fa sorgere gravissimi problemi e suscita molte preoccupazioni proprio per quanto riguarda l'aspetto della personalità. Non si tratta solo della libertà e della segretezza del voto, ma del fatto che il voto sia espresso personalmente dal cittadino elettore. Riteniamo che rispetto a tali perplessità ci si debba dare tutelare.

Quindi, siamo profondamente insoddisfatti e preoccupati per quanto riguarda il disegno di legge costituzionale, non per il voto degli italiani all'estero e vorremmo che su questo si riuscisse, nei confronti dell'opinione pubblica, anche mediante una pubblicizzazione attenta dei dibattiti parlamentari e dei nostri testi di legge, ad introdurre un elemento di conoscenza reale.

Non stiamo infatti discutendo se introdurre o meno il diritto di voto per gli italiani all'estero, bensì di modificare la Costituzione affinché venti deputati e dieci senatori vengano eletti in un'astratta circoscrizione estera; astratta perché non ha alcun legame con il territorio reale, e soprattutto non ha alcun legame con un territorio che corrisponda alla nostra nazione.

Pertanto, è di questo che stiamo parlando, e non di dare o togliere il voto agli italiani all'estero; si tratta di una modifica profonda, dal punto di vista qualitativo, del concetto della rappresentanza. E stupisce che a questa modifica profonda della rappresentanza politico-parlamentare stiano dando il loro contributo decisivo quelle forze, come ad esempio il Movimento sociale italiano, che negli scorsi mesi hanno condotto una battaglia proprio per difendere il diritto di rappresentanza con il sistema proporzionale e che ora non si rendono conto che stanno invece contribuendo a ferire mortalmente quel corretto concetto di rappresentanza politica.

Per queste ragioni, esprimiamo la nostra contrarietà sul disegno di legge costituzionale al nostro esame concernente l'istituzione delle circoscrizioni estere e non invece su un provvedimento che renda effettivo l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero, anche se riteniamo che la legislazione sulla cittadinanza e sul diritto di voto dovrebbe essere attentamente riletta e modificata, nel momento in cui proponiamo di rendere effettivo quest'ultimo.

Dall'altra parte, confermiamo il nostro giudizio positivo sulla proposta di legge per l'elezione del Senato, perché si tratta di un provvedimento conforme al quesito referendario e alla volontà manifestata dagli elettori: è un giudizio positivo che non può non evidenziare anche il grande contrasto di tali norme con quelle contenute nella proposta di riforma della legge elettorale della Camera: per il Senato non è riuscito il papocchio che si è tentato e si è realizzato con la normativa elettorale concernente questo ramo del Parlamento.

Certo, una riforma del sistema politico non può essere completa se non riguarda entrambi i rami del Parlamento, e con la situazione che si è determinata nelle ultime settimane avremo una riforma elettorale che potrà avere effetti di riforma politica per il Senato, ma che non li avrà per la Camera. Ciò comporterà anche per quel Consesso conseguenze perverse e negative che si faranno sentire nella prossima competizione elettorale.

Tuttavia, lo ribadiamo, limitatamente a questa proposta di riforma elettorale, pur dovendo segnalare che il Senato ha inteso eliminare le cauzioni, privilegiando la quota proporzionale rispetto a quella maggioritaria, non possiamo non rilevare con una certa

soddisfazione come, almeno per questo ramo del Parlamento, per questa rappresentanza parlamentare, si sia riusciti ad impedire uno sciagurato accordo partitocratico che potrebbe vanificare del tutto il risultato referendario e la battaglia che da alcuni anni la nostra forza politica — prima in solitudine, poi insieme a cattive compagnie e a compagnie strumentali e demagogiche — ha condotto per una radicale riforma del sistema dei partiti, al fine di introdurre nel nostro paese un meccanismo elettorale effettivamente uninominale, anglosassone, che costringesse tutti i partiti a porsi il problema di una ridefinizione di se stessi, del loro ruolo, della loro identità, della loro immagine, per una scomposizione in due-tre grandi forze politiche che, così cambiate e rinnovate, potessero davvero offrirsi al giudizio degli elettori per chiedere il loro consenso a governare il paese (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lavaggi. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Signor Presidente, il nostro Parlamento ha tutte le ragioni per dibattere ed approvare con rapidità le nuove leggi elettorali, rispondendo così all'auspicio espresso chiaramente dagli elettori nel referendum dello scorso 18 aprile. Non vedo però le ragioni che dovrebbero spingerci ad approvare in fretta una inopportuna modifica della nostra Costituzione su tanto delicata materia.

Che il dibattito sulla riforma di tre importanti articoli della Costituzione si svolga alla presenza di nove-dieci parlamentari è, in qualche senso, un'indicazione della scarsa serietà dell'esercizio del quale ci occupiamo...

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Devi guardare alla qualità!

OTTAVIO LAVAGGI. La qualità, però, amico Barbera, è tale da consentire anche a me di spendere qualche minuto per parlare alla piccola, ma buona compagnia che si ritrova in questo lunedì pomeriggio in aula, dei miei dubbi su alcuni aspetti della riforma costituzionale che il Governo — in questo momento assente — ci propone.

Credo di avere particolare titolo a parlare di questa materia perché, anche se oggi non ho avuto il tempo di leggere l'intera «Navicella» per verificare se altri colleghi si trovino nella mia peculiare situazione, penso di essere, se non l'unico, uno dei pochissimi parlamentari italiani che risiedevano all'estero al momento dell'elezione alla Camera dei deputati. Per dodici anni ho vissuto a Bruxelles e sono tornato in Italia a votare ogni qualvolta vi sono state elezioni politiche o amministrative; so quindi quanta fatica e dedizione richieda l'esercizio di questo dovere civico quando per motivi di lavoro ci si trovi a dover risiedere all'estero.

Considero quindi più di ogni altro con particolare simpatia riforme istituzionali e leggi elettorali che consentano e facilitino l'effettivo esercizio del diritto di voto dei nostri concittadini che si trovano all'estero per motivi di lavoro. Credo, peraltro, che il miglioramento delle condizioni per l'effettivo esercizio di tale diritto abbia poco o nulla a che vedere con la creazione di circoscrizioni elettorali al di fuori del territorio della Repubblica, prevista dal disegno di legge costituzionale in esame. Le due questioni sono profondamente diverse e ritengo sia opportuno chiarirlo. Il mio intervento non è contro il diritto di voto degli italiani all'estero, ma contro le modalità di organizzazione dell'esercizio di tale diritto che vengono proposte dal disegno di legge presentato dal Governo.

Per rendere effettivo l'esercizio del diritto di voto da parte degli italiani residenti all'estero esistono altri metodi, per esempio il voto postale, usato in tutti gli altri paesi che attribuiscono il diritto in questione ai propri cittadini residenti all'estero. Nella maggioranza di questi paesi il voto postale è un diritto anche dei cittadini residenti nel territorio metropolitano che si trovino temporaneamente all'estero, ad esempio per un viaggio. In Danimarca, il cittadino danese che è in viaggio al momento delle elezioni può, comunicandolo quindici o venti giorni prima alla propria sezione elettorale, votare previamente per posta, sia prima di partire sia dal paese in cui si trova.

Quali sono i motivi che in Italia non hanno consentito fino ad oggi di ricorrere ad un simile strumento?

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Lei ricorderà, collega Lavaggi, che era stata questa la proposta del Governo e della Commissione, ma che l'Assemblea ha espresso un parere difforme.

OTTAVIO LAVAGGI. Io ero d'accordo con tale proposta, e non con la posizione dell'Assemblea: mi si consenta di rimanere coerente! Vi è sempre un buon motivo per cercare di argomentare in senso ragionevole; è avvenuto, a volte, che l'Assemblea si ricredesse rispetto ad emendamenti avventati. Essendo un servo della dea ragione, continuo a tentare umilmente di svolgere il mio compito!

Perché, dicevo, fino ad oggi in Italia non si è fatto ricorso al voto postale? Non tanto per una pervicace volontà del potere di escludere dal diritto di voto gli italiani residenti all'estero, quanto per le effettive difficoltà di introdurre questa diversa modalità, compatibilmente con i vincoli costituzionali testé citati dal collega Vito, cioè il carattere personale e segreto del voto. Non credo sia un mistero per alcuno il modo in cui funziona il servizio postale in Italia; né è un segreto che in alcuni paesi in cui risiedono cittadini italiani le poste funzionino ancora peggio che in Italia. Ad avviso di coloro che si sono finora opposti al voto per posta, sarebbe quindi difficile introdurre tale sistema rispettando le regole imposte dalla Costituzione. Mi riferisco, ripeto, all'esigenza che il voto sia personale e segreto, cioè che esso non sia soggetto ad alcun controllo (come avviene nella postazione in cui si vota, che è preservata dagli sguardi altrui) e che nessuno possa sostituirsi all'elettore nel riempire la cartolina postale con cui egli vota. Si tratta di un esercizio difficile ma che si può tentare. Sarebbe questa, a mio avviso, una strada preferibile a quella proposta dal Governo.

Non credo sia un caso che, per quanto mi è dato di conoscere (non ho studiato il diritto elettorale di tutti i 157 paesi membri delle Nazioni Unite), in nessun paese civile al mondo sia previsto che il 5 per cento dei collegi del proprio Parlamento siano destinati a rappresentanti di cittadini che non risiedono sul territorio nazionale. Vi devono essere delle ragioni per cui nessuno al mondo ha previsto un fatto del genere! Le ragioni di ciò sono abbastanza semplici. Soprattutto nei sistemi elettorali che prevedono collegi uninominali maggioritari, dove cioè l'eletto è il rappresentante di una determinata comunità, regione o parte del territorio nazionale, le rappresentanze sono limitate allo stesso territorio nazionale. L'eletto in Parlamento è il rappresentante dei contribuenti. I Parlamenti traggono origine, nella civile Inghilterra, dal principio no taxation without representation; il sovrano o il potere esecutivo non potevano cioè spendere i denari ricavati dalla imposte cui erano sottoposti i cittadini senza che i loro rappresentanti potessero dire la loro circa il modo in cui il Governo spendeva questi soldi.

Nella maggioranza dei paesi civili (credo con l'esclusione degli Stati Uniti) i cittadini che risiedono stabilmente all'estero non sono soggetti alle imposte; non concorrono alla determinazione degli introiti dello Stato e quindi meno di altri hanno diritto, nella loro qualità di residenti all'estero, a dire la propria opinione sul modo in cui questo denaro deve essere speso. Costituiscono un'eccezione gli Stati Uniti, che consentono il voto ai cittadini residenti all'estero obbligandoli (naturalmente in misura inferiore rispetto ai cittadini che continuano a risiedere negli Stati Uniti) a partecipare alle spese dello Stato. I cittadini americani residenti all'estero, se hanno redditi superiori ai 70 mila dollari annui, devono infatti pagare le imposte allo Stato federale.

Una peculiarità della nostra situazione, che è già stata rilevata dai colleghi D'Onofrio e Vito e sulla quale vorrei insistere, è relativa al numero elevato dei cittadini italiani, residenti all'estero o che, in virtù della recente legge — molto liberale — sulla doppia nazionalità possono richiedere ed ottenere immediatamente la cittadinanza italiana. Nel caso dell'Argentina e dell'Uruguay si parla di due o tre milioni di persone, non quindi di una piccola quantità. Caso praticamente unico al mondo (fatta eccezione, forse, per la Svizzera), si tratta di cittadini che hanno

diritto ad alcune forme di assistenza da parte dello Stato italiano che, ad esempio, per i propri cittadini residenti in Argentina che ricevono pensioni molto basse ha decretato un intervento integrativo.

Con la formazione di questi 20 collegi all'estero (non ho ancora ben capito se uninominali maggioritari, proporzionali o per tre quarti in un modo e per un quarto nell'altro, ma questa rappresenta un'altra questione e non intendo complicare ulteriormente il dibattito), avremo il 5 per cento dei rappresentanti in quest'aula che rappresentano il partito degli italiani residenti all'estero. Come tali, gli eletti in questo partito dovrebbero efficacemente difendere gli interessi dei loro elettori. Quali sono questi interessi? Innanzitutto quello di ottenere il massimo aiuto possibile da parte dello Stato italiano. Il massimo aumento possibile, quindi, delle provvidenze che lo Stato italiano concede loro senza, d'altra parte, dover portare alcun contributo diretto alla formazione del capitale di cui lo Stato dispone.

Si è parlato più volte in quest'aula del rischio che anche la legge uninominale maggioritaria che ci apprestiamo ad approvare lasci un Parlamento ingovernabile. Il Governo per avere la maggioranza in Parlamento dovrebbe dipendere dal voto di questa o quell'altra fazione. Avete considerato la possibilità — che non è affatto astratta — che la stabilità della prossima maggioranza parlamentare dipenda dai 15 deputati del «partito argentino»? Nella civile Inghilterra il Governo conservatore del primo ministro Major si trova in una situazione difficile, dipendendo quasi dal voto dei deputati unionisti dell'Irlanda del nord; rischia di compromettere la propria politica di pacificazione e di dialogo tra le comunità in Irlanda del nord per dover mantenere ad ogni costo il voto dei deputati unionisti!

AUGUSTO ANTONIO BARBERA. Ma solo per ratificare Maastricht!

OTTAVIO LAVAGGI. Solo per ratificare Maastricht. Ma fino a quando i sondaggi di opinione lo manterranno intorno al 20 per cento di popolarità, temo che dovrà chiederlo anche per altre cose.

Dobbiamo sottomettere la governabilità del nostro paese nei prossimi anni alle opinioni del partito «argentino»? È prudente farlo? (Interruzione del deputato Gasparri). Certamente sarebbe inopportuno anche affidarlo alle opinioni del cavalier Berlusconi; ma questa è altra materia (Commenti del deputato Gasparri), non è l'oggetto del dibattito odierno.

Ma vi è un'altra osservazione che...

ANGELO LAURICELLA. Quello che tu proponi influenzerebbe tutti i collegi uninominali del paese!

OTTAVIO LAVAGGI. Un momento, cosa propongo in alternativa lo dirò alla fine del mio intervento.

Dicevo che vi è un'altra ragione che ha sempre militato contro l'istituzione di collegi elettorali all'estero, e che non a caso in tutti gli altri paesi ha condotto a rifiutare questa prospettiva. Mi riferisco al fatto che all'estero, nella maggior parte dei casi, non è possibile effettuare campagne elettorali, perché le legislazioni della maggioranza dei paesi stranieri non permettono l'effettuazione di campagne elettorali da parte di partiti non nazionali.

Allora, mentre il cittadino italiano residente all'estero (come io ero sino a quando sono diventato membro di questa onorevole Assemblea) ha maniera, comprandosi il giornale la mattina (seppure arrivato con qualche ritardo), guardando il telegiornale la sera (per quei paesi che via satellite sono collegati con la RAI, che sono sempre di più), di mantenersi informato su quanto avviene in Italia e quindi di formarsi un'opinione sulle posizioni dei differenti partiti politici, delle differenti personalità politiche, e quindi di esprimere con coscienza il proprio orientamento votando questo o quel candidato (spero, un domani, alla Presidenza della Repubblica, se vi saranno le elezioni dirette, o alla Presidenza del Consiglio) o comunque questa o quella formazione che si candida alla guida del paese, diverso è il caso della comunità degli italiani residenti in questo o quel paese che deve scegliere un proprio candidato che rappresenti la comunità degli italiani residenti all'estero senza

che i candidati stessi, in questo tipo particolare di elezioni, possano effettivamente svolgere campagne elettorali, o avendo candidati che svolgono campagne elettorali in maniera difforme perché in uno dei paesi della circoscrizione vi è la democrazia e in un altro no, perché in uno dei paesi la legislazione nazionale consente l'effettuazione di manifestazioni di propaganda e nell'altro non la consente.

Sono problemi molto complicati, che richiedono accordi internazionali tra gli Stati. È la complessità della materia che ha sconsigliato tutti gli altri paesi, ad esempio quelli che compongono la Comunità europea, di adottare norme del tipo di quelle che il Governo oggi ci propone. È un punto su cui vi invito veramente a riflettere prima di compiere un simile passo.

Evidentemente, la faccenda poi si complica perché il legame che è stato introdotto tra l'approvazione di questa legge costituzionale e la delimitazione dei collegi rischia di ottenere l'effetto contrario a quello che la Camera ricercava (cioè la possibilità che, completata la riforma elettorale con la delimitazione dei collegi - per cui diamo delega al Governo -, si potesse giungere allo scioglimento delle Camere e procedere a nuove elezioni). Infatti, i tempi di approvazione di una legge di modifica costituzionale, che richiede una doppia lettura, e la possibilità che in caso di mancato consenso dei due terzi dei componenti l'Assemblea nella seconda lettura la minoranza sconfitta ricorra ad un referendum confermativo, ritarderebbero ulteriormente il tutto. Rischiamo di metterci in un pasticcio che potrebbe rendere difficili le elezioni anche nel marzo pros-

Allora personalmente, avendo i dubbi che ho esposto circa l'opportunità di procedere ad una riforma costituzionale di questo tenore, invece di aspettare la seconda lettura per fare le imboscate preferisco dire subito quello che penso. Sono favorevole all'adozione della legge elettorale per il Senato nel testo che ci viene presentato, anche se ho obiezioni su due o tre punti specifici. Avrei preferito il testo contenente la norma sulla cauzione e che non fossero inseriti i legami con i collegi esteri, ma nella sostanza la legge

elettorale per il Senato rispecchia pienamente la scelta referendaria ed è quindi meritevole del nostro voto. Dobbiamo porre le condizioni per consentire al paese di avere nuove elezioni nei primi mesi del prossimo anno.

Chi diavolo ce lo fa fare di andare a metterci in questo pasticcio che prevede la modifica della Costituzione per creare venti collegi all'estero per la Camera e dieci per il Senato, caso unico al mondo? Per non contare poi la difficoltà di rispettare gli obblighi che impone la Costituzione quanto alla natura personale e segreta del voto e la possibilità quindi per qualsiasi cittadino di fare ricorso, nel caso vi siano fondati motivi per ritenere che in questa o in quella circoscrizione tali criteri siano stati violati e quindi debbano essere fatte nuove elezioni. Perché andarci a mettere in questo pasticcio, rischiando un imbroglio che potrebbe costringerci a rinviare ulteriormente le elezioni all'inizio del prossimo anno?

So che vi è un accordo tra la maggioranza dei partiti per quieto vivere, per evitare che vi siano nuovi ostruzionismi all'approvazione di una legge di tal genere. Mi sembra un accordo inopportuno, poco ragionevole perché la Costituzione della Repubblica è una cosa seria: è necessario modificarla quando non funziona, ma non si deve seguire tale strada in maniera avventata.

Voterò quindi a favore dell'articolo 1 del testo del disegno di legge proposto, il quale stabilisce che la legge assicura le condizioni per l'effettivo esercizio del diritto di voto degli elettori residenti all'estero, poiché esso apre la via, ad esempio, a forme controllate di voto postale. Non voterò però a favore degli articoli 2 e 3 che prevedono l'istituzione di collegi composti unicamente da elettori residenti all'estero.

Come sarebbe possibile conciliare i due principi? Io credo che lo stesso meccanismo della legge elettorale che abbiamo già approvato in prima lettura e che adesso ci apprestiamo a votare in seconda lettura, ci indichi la via. Per quanto riguarda la Camera dei deputati, esistendo un doppio voto — per il collegio uninominale maggioritario e per la parte proporzionale — sarebbe possibile immaginare che il cittadino italiano residente

all'estero, che oggi ha il diritto di tornare in Italia e di esercitare il diritto di voto nel luogo dove risiedeva prima di trasferirsi all'estero, possa continuare ad avere questo diritto e a votare sia per il collegio uninominale maggioritario sia per la parte proporzionale, aggiungendo a questo diritto — se lo ritenga — quello di votare dal proprio luogo di residenza all'estero tramite i meccanismi che la legge potrà individuare. In questo secondo caso, però, il suo voto insisterà unicamente sulla parte proporzionale, dato che far votare questi cittadini residenti all'estero nei quattrocento e più collegi uninominali in cui sarà divisa la Camera sarebbe molto complicato, perché comporterebbe l'istituzione in ciascun collegio estero di quattrocento sottosezioni, con meccanismi di calcolo estremamente complessi.

La via, dunque, vi sarebbe ed il meccanismo ci viene offerto dalla legge: se vogliamo aumentare le facilitazioni che essa prevede per consentire ai cittadini italiani che vivono all'estero per motivi di lavoro di avere effettivo diritto di voto, inseriamo con le dovute cautele il voto postale e prevediamo, dove c'è il doppio voto, che esso riguardi la parte proporzionale (per evitare problemi di calcolo) e andiamo avanti. Non credo, però, sia saggio modificare la Costituzione ed introdurre in Italia un istituto che non esiste in alcun altro paese civile, che rischia di complicare e ritardare il processo di approvazione delle leggi elettorali e che apre la via ad enormi possibilità di ricorsi e a complicazioni in sede di attuazione (Applausi).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, signor ministro, onorevole relatore e colleghi, come è già stato rilevato in molti interventi, formano oggetto di questo dibattito due questioni entrambe importanti, con la dichiarata volontà di approvare entro questa settimana la riforma elettorale.

Per quanto riguarda il disegno di legge costituzionale relativo al diritto di voto degli italiani all'estero, noi proporremo nella giornata di domani alcune modifiche. Il Movimento sociale italiano non può far altro che rivendicare in questa fase, a pieno titolo e con buon diritto, il merito storico di aver portato il Parlamento a decidere in ordine a questo problema che il nostro gruppo — non certo io personalmente, che sono qui da breve tempo — ha posto all'attenzione del legislatore. Un atto di giustizia, lo abbiamo definito, che finalmente vede la luce (è uno dei pochi frutti positivi).

Riteniamo importante non limitarsi a concedere il diritto di voto per posta, ma dare anche la possibilità agli italiani all'estero di eleggere i loro rappresentanti nelle circoscrizioni che non solo si possono costituire dal punto di vista tecnico — come abbiamo sostenuto fin dall'inizio — ma che comunque questa legge costituzionale prevede.

Pur ritenendo nel merito che vadano fatti alcuni aggiustamenti, siamo favorevoli ad una rapida approvazione di questa legge. Riteniamo che non si possano addurre dei pretesti e tentare manovre dilatorie dirette ad impedire lo svolgimento il più presto possibile delle elezioni. Se è vero infatti che vi sono dei tempi tecnici per definire i collegi, è anche vero che tali tempi coincidono con il lasso di tempo necessario per sottoporre ad una doppia lettura questa legge costituzionale. Se vi è la volontà politica di arrivare presto alle elezioni, come è stato annunciato da molti gruppi, si può tranquillamente legiferare in questa materia e andare alle urne il più presto possibile.

Mi sembra strano che la lega faccia una serie di osservazioni che denotano un certo stato confusionale. Bossi infatti un giorno dice una cosa e il giorno dopo ne dice un'altra. Ha sostenuto in modo vigoroso la necessità di svolgere in tempi brevi le elezioni politiche, poi è bastato un pranzo con Ciampi a Palazzo Chigi per assumere un atteggiamento diverso. Il nostro segretario nazionale, Fini, ha detto ironizzando in un intervento che, se per un risotto Bossi si è già così ammorbidito, chissà quali atteggiamenti prenderà nei confronti della maggioranza e del Governo quando arriverà alla torta.

Difatti Bossi, il giorno dopo, è stato costretto a specificare che non aveva voluto fare determinate affermazioni e che forse avevano sbagliato i presidenti di gruppo

della Camera e del Senato. Ma mi sembra singolare che personaggi con una responsabilità elevata in quella formazione politica, essendo appunto i massimi esponenti dei gruppi parlamentari, possano aver raccontato cose inesatte. Credo quindi che Bossi debba prima mettersi d'accordo con quello che dice e poi casomai ipotizzare che altri problemi, come l'estensione dell'elettorato attivo e passivo per gli italiani all'estero, possano allungare i tempi di questa legislatura

Semmai nutro perplessità su altri aspetti delle riforme delle leggi elettorali; in primo luogo non posso disgiungere le mie riflessioni da una valutazione complessiva del passaggio a un sistema maggioritario. Anzitutto devo rilevare che la legge elettorale per la Camera è stata approvata da quest'Assemblea con meno di 250 voti. Meno della maggioranza assoluta dei membri della Camera ha quindi approvato una legge fondamentale. Va osservato che la legge elettorale è legge ordinaria solo per una svista del costituente. Lo dico in presenza di un ministro che è stato un esponente di primo piano di uno dei massimi organi di garanzia, la Corte costituzionale. Ci troviamo di fronte alla singolare circostanza rappresentata da una legge elettorale per la Camera, atto fondamentale — lo ripeto, non di rango costituzionale solo perché, per una svista, tale materia non venne inserita nell'articolo della Costituzione che riguarda i referendum —, approvata, mi sembra, con appena 248 voti. Si tratta, tra l'altro, di una legge confusa e contraddittoria sotto molti aspetti.

La legge elettorale per il Senato è relativamente più snella perché vi erano dei vincoli maggiori per il legislatore. Era stato celebrato un referendum che riguardava specificamente la legge elettorale per quel ramo del Parlamento e vi erano quindi già dei binari sui quali bisognava muoversi. Anche questa legge, però, è criticabile sotto molti aspetti.

Porremo domani un problema di carattere costituzionale: quello della rappresentanza femminile, del quale si è già discusso a proposito della legge elettorale per la Camera. Attualmente il problema della rappresentanza femminile viene affrontato in tre modi diversi. La legge elettorale per i comuni afferma che, di norma, nessuno dei due sessi può essere rappresentato nella lista in misura superiore al 70 per cento. Questa norma è stata variamente interpretata e discussa, è comunque un tipo di legislazione che garantisce una presenza femminile nelle liste elettorali. Altra cosa, poi, è essere effettivamente elette.

Vi è poi la legge elettorale per il Senato, la quale affronta in modo molto superficiale e rozzo la questione della rappresentanza femminile, laddove, all'articolo 1, stabilisce che nella formazione del Senato della Repubblica occorre favorire l'equilibrio della rappresentanza tra donne e uomini. Questo non significa assolutamente nulla: è semplicemente un auspicio che non vincola niente ad alcuno, per cui potremmo teoricamente avere un Senato formato da soli uomini o da sole donne. Si tratta comunque di un secondo tipo di legislazione relativa alla rappresentanza elettorale dei due sessi.

Nella legge elettorale per i comuni vi è l'obbligo di rispettare «di norma» una percentuale del trenta per cento; nella legge per il Senato vi è l'indicazione di massima relativa alla necessità di favorire la presenza femminile. Nella legge elettorale per la Camera, varata nei giorni scorsi e attualmente all'esame del Senato, infine, si è inventato quel sistema in base al quale nella lista per il recupero proporzionale è prevista l'alternanza tra candidati uomini e candidate donne. Se poi sia vincolante o meno, si divertiranno a stabilirlo i pretori, come quello di Vibo Valentia che si è già divertito alle recenti elezioni amministrative, sbizzarrendosi sull'interpretazione dell'espressione «di norma» e non consentendo lo svolgimento delle elezioni in alcuni centri della Calabria.

A nostro avviso, comunque, si pone una questione di carattere costituzionale. Se, infatti, il problema della rappresentanza femminile ha una sua rilevanza, esso non può essere regolato in un modo per i comuni, in un altro per il Senato ed in un altro ancora diverso per la Camera. A nostro parere, occorre quindi valutare innanzitutto la coerenza costituzionale di questo impianto; in secondo ordine, riteniamo che se questo principio deve essere rispettato, esso

debba valere anche per il Senato. In tal senso abbiamo proposto delle modifiche volte a garantire un'alternanza anche nelle graduatorie che si dovranno fare, quanto meno per il recupero proporzionale; proponiamo, cioè, che vi siano due graduatorie diversificate, una per gli uomini e una per le donne. Sostanzialmente si tratta dello stesso principio adottato per la Camera, solo che per il Senato vi sono alcune differenze determinate dal fatto che il riferimento è il risultato che i singoli candidati raggiungono nei collegi uninominali.

È possibile che su tale questione domani il Parlamento decida di fare alcune valutazioni e può darsi che queste leggi, che finora hanno camminato con un iter abbastanza rapido, possano essere sottoposte ad una riflessione ulteriore, magari attraverso una richiesta di voto segreto che potrebbe venire da taluni parlamentari, visto il modo confuso in cui si procede. Se non vi è un modo trasparente di dare coerenza a queste leggi, è possibile che emergano richieste da parte di numerosi parlamentari di valutare con maggiore libertà, anche con il voto segreto, le norme che saranno domani in discussione in quest'aula.

Abbiamo posto anche il problema del divieto di candidarsi contemporaneamente a Camera e Senato. Si dice che in materia non si possono proporre modifiche, poiché è già stata approvata nello stesso testo dalle due Camere; ma, a nostro avviso, anche in questo caso è una questione di interpretazione. Noi riteniamo, infatti, che sia giusto impedire la doppia candidatura nei collegi uninominali, poiché nel caso di elezione del candidato entrambi collegi in determinerebbe la necessità di ripetere le elezioni in quello abbandonato dall'optante che sarebbe costretto a scegliere tra Camera e Senato. Non vediamo, però, perché si debba impedire la doppia candidatura in un collegio del Senato e in una lista del recupero proporzionale per la Camera, prevedendo, nel caso di elezione nel collegio uninominale, l'obbligo di optare per quest'ultimo al fine di evitare la ripetizione dell'elezione.

A nostro avviso, nell'articolo 2, laddove si sancisce quest'impossibilità, lo si fa nel quadro di riferimenti espliciti ai collegi unino-

minali. Volendo, si potrebbe integrare questa legge — secondo una valutazione che anche da altre parti politiche è stata considerata ragionevole — modificando tale aspetto, e consentendo la candidatura nelle liste per il recupero proporzionale per la Camera contestualmente ad una candidatura per il Senato. Tale previsione non sarebbe scandalosa e non contraddirebbe le previsioni legislative già contenute in questa legge. Quell'articolo menziona poche parole prima il concetto dei collegi uninominali, e potrebbe quindi essere interpretato come riferito logicamente e giustamente — lo condividiamo — ai collegi uninominali che non possono dar luogo a più candidature.

Anche in ordine a tale questione noi deputati del gruppo del MSI-destra nazionale riteniamo che vi sarebbero i margini temporali per apportare alcune piccole modifiche al testo in esame. È infatti vero che abbiamo un termine ultimativo e pressante per l'approvazione finale delle leggi elettorali — una scadenza richiesta dall'opinione pubblica e dalle massime autorità dello Stato - e di chiudere questa partita; ma le piccole modifiche alle quali ho fatto riferimento non comporterebbero di certo alcuna difficoltà. Se al Senato si intendesse intervenire su alcuni aspetti relativi alla rappresentanza femminile e se alla Camera si volesse fare altrettanto sulla questione della candidatura alla Camera ed al Senato, si darebbe certamente luogo ad un ulteriore passaggio della legge elettorale, ma si tratterebbe soltanto di una lettura che richiederebbe pochi minuti, dovendosi esaminare soltanto le parti modificate del provvedimento. In questi casi, si tratterebbe solo di aggiungere qualche virgola. Vi sarebbero quindi — lo ripeto — i tempi necessari per concludere l'esame delle due leggi elettorali entro la settimana in corso, vale a dire entro la fatidica data del 6 di agosto.

Per quanto riguarda un giudizio complessivo sulle leggi in esame, vorrei ricordare che qualcuno poc'anzi sosteneva, riferendosi alla proposta di legge costituzionale sul diritto di voto per gli italiani all'estero, che nel prossimo Parlamento — Dio sa come sarà composto! — potrebbero essere determinanti i rappresentanti degli italiani all'e-

stero per formare una maggioranza di Governo. Non vedo cosa ci sarebbe di male. È infatti evidente che, il giorno in cui tali rappresentanti verranno eletti in Parlamento, potranno anch'essi concorrere come tutti gli altri, anche per un solo voto, alla formazione di una maggioranza di Governo. Essi saranno infatti i rappresentanti del popolo italiano riuniti in una libera Assemblea dove le maggioranze si formeranno naturalmente sulla base dei parlamentari eletti.

Vi è, poi, un altro problema che sta emergendo con questi meccanismi elettorali maggioritari. Non mi preoccupo tanto di quegli italiani all'estero che verranno eletti in Parlamento — i quali si presenteranno certamente con spirito costruttivo e forse con maggior senso di responsabilità di tanti rappresentanti degli italiani in Italia, avvezzi a manovre politiche che forse altrove sono meno abituali — quanto di come sarà governabile il nostro Parlamento una volta approvate queste leggi elettorali.

Si dice che oramai vi è stato il referendum e la volontà degli italiani è stata espressa. Ma gli italiani si sono espressi per un cambiamento; qualsiasi soluzione fosse stata loro proposta in quel momento, essi avrebbero votato a favore.

Mi preoccupo invece di altri tipi di lobbies che potranno determinare le maggioranze. Mi pare che si stia verificando quanto sostenuto da qualcuno durante la campagna referendaria. Si stanno formando le lobbies: Berlusconi ed altri imprenditori cominciano a valutare l'ipotesi che con il sistema dei singoli collegi sia possibile sostenere i propri interessi attraverso il buon medico, il buon imprenditore e la persona certamente qualificata ed onesta. Non intendo giudicare con pregiudizio i singoli personaggi che potranno essere eletti nei collegi maggioritari; tuttavia, essi potranno essere individuati e sostenuti da quel tal gruppo che controlla giornali e televisioni. Essi potranno garantire a quel gruppo una buona propaganda dei propri interessi, e verranno eletti quindi in Parlamento. Rappresenteranno il popolo italiano? Me lo auguro ma forse rappresenteranno una fetta di territorio - secondo la logica del sistema maggioritario — oppure degli interessi che forse già nel passato sono stati protetti in questo Parlamento: lo dimostra il fatto che siamo tuttora immersi nelle vicende di Tangentopoli, le quali sono, anch'esse, espressione di gruppi di pressione o del malaffare e di *lobbies*.

Può darsi che, come avviene in altri paesi, risulterà positivo se emergeranno alla luce del sole le varie lobbies; probabilmente vi sarà maggiore trasparenza. Tuttavia noi deputati del gruppo del Movimento sociale italiano siamo preoccupati perché vediamo confermate le nostre facili previsioni: quando la politica lascia spazio all'affermazione di interessi e determinate regole elettorali consentono, attraverso il controllo di una piccola fetta di territorio o con un gruppo di elettori più ristretto, di imporre -- o proporre, se non vogliamo usare il primo verbo determinati personaggi, può crearsi un certo tipo di partito e un certo tipo di lobbies che, in un Parlamento più frammentato di quello attuale, diventano determinanti.

Alcuni giorni or sono Filippo Ceccarelli, in un bellissimo articolo su *La Stampa*, faceva una rassegna dei fenomeni che si manifestano e delle alleanze che si vanno formando da tutte le parti, e concludeva ironicamente sostenendo che, in fondo, i vecchi partiti erano solo una dozzina! Temo che questa battuta potrà avere riscontro nel futuro, in una frammentazione della rappresentanza ed in una disgregazione maggiore del Parlamento, nel quale formare maggioranze di Governo sarà molto più difficile.

Noi dicevamo che si sarebbe potuto interpretare il risultato referendario dando luogo ad una legge maggioritaria in grado di assicurare davvero una maggioranza; non solo, ma una maggioranza tale da assicurare alla coalizione vincente il 60 per cento dei seggi disponibili, e agli altri il diritto di ripartirsi proporzionalmente il rimanente 40 per cento. Così avremmo avuto una reale possibilità di governabilità. Queste tesi non hanno avuto ascolto. C'è stata la foga di legiferare, forse perché si volevano allungare i tempi della legge elettorale e guadagnare qualche mese rispetto all'eventualità di elezioni anticipate, che però si sarebbero potute tenere anche con le leggi vigenti.

Dico per inciso che è veramente singolare

che un Parlamento che secondo noi è largamente delegittimato — piaccia o no — agli occhi della pubblica opinione approvi leggi elettorali con una maggioranza inferiore alla metà dei suoi componenti: mi riferisco ai meno di 250 voti con cui è stata approvata alla Camera la legge elettorale per questo ramo del Parlamento. Forse, proprio per la paura di andare alle elezioni con le leggi vigenti — che avrebbero azzerato la situazione e ricostituito un Parlamento più rispondente ai veri umori del paese ed alle modificate opinioni della gente ---, si è voluto andare avanti lo stesso con una legge che alla fine credo non piaccia a nessuno. Non piace a noi, che voteremo contro, ma non piace neanche a coloro che, astenendosi, hanno consentito che fosse varata, pensando in cuor loro — com'era nel loro diritto — che il doppio turno sarebbe stato migliore. Non condividiamo questa tesi, ma la rispettiamo.

Forse quelle elettorali sono leggi che non piaceranno neanche ai rispettivi relatori nei due rami del Parlamento; forse all'onorevole Mattarella invece questa legge piace, la trova magari bellissima...

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. Sufficientemente gradevole!

MAURIZIO GASPARRI. Mi sembra una definizione generosa nei confronti di una legge di tal genere, che anche il relatore avrà grosse difficoltà a spiegare non dico ai suoi futuri elettori, ma ai suoi amici e sodali di partito, vista la complessità dei meccanismi da essa previsti.

Penso con terrore agli *spot* che la RAI dovrà trasmettere. Già quelli trasmessi per l'elezione dei sindaci — che qualcuno avrà visto — erano molto complicati; quelli del referendum erano ancora peggiori, a causa dei colori delle varie schede. Immagino ora il povero cittadino al quale saranno ammanniti *spot* elettorali in cui gli saranno spiegati lo scorporo, il recupero proporzionale, la lista bloccata, l'alternanza uomo-donna, il fatto che se la lista è bloccata e composta da un solo nome si recupereranno i migliori nei collegi ... Ci vorranno dei laureati; e forse soltanto le persone che conoscono bene il

diritto costituzionale, come il ministro Elia, comprenderanno quegli *spot*.

SERGIO MATTARELLA, *Relatore*. L'alternanza uomo-donna è la cosa più semplice da spiegare!

MAURIZIO GASPARRI. Ci si arriverà molte ore dopo: prima si dovrà spiegare lo scorporo, i seggi attribuiti con la proporzionale, il «polipo» e tutte le altre «bellezze» contenute in queste leggi!

Riteniamo che sarebbe stato utile affrontare in termini globali la questione delle riforme. Abbiamo fatto proposte in materia elettorale, accettando il principio maggioritario e prevedendo che chi fosse arrivato primo — lista o coalizione — potesse ottenere davvero la maggioranza dei seggi in Parlamento, il che non è assolutamente garantito da queste leggi, come sappiamo benissimo noi e chi ne ha curato l'iter.

Meglio ancora sarebbe stato abbinare a questa riforma l'esame di altre questioni, come quella del voto per gli italiani all'estero, che finalmente si affacciano nel dibattito istituzionale e politico. Mi riferisco anche all'elezione diretta del Presidente della Repubblica — che noi auspichiamo — o del premier, che sta prendendo piede. È un'ipotesi subordinata che accettiamo e che rappresenta una scelta fondamentale, alla quale si arriverà inevitabilmente. Non si possono lasciare le cose a metà adottando il principio maggioritario per i minicollegi e non scegliere lo stesso principio per l'elezione di chi deve esercitare la funzione più importante, quella di governo.

Si tratta di un completamento necessario della riforma elettorale, che dovrà portare ad una revisione sostanziale della Costituzione concernente gli equilibri tra i poteri del Governo e la funzione di controllo delle Assemblee parlamentari. Invece, approvate in fretta e abbastanza male queste leggi elettorali (perché le ferie sono alle porte e bisogna chiudere in qualche modo la partita), chissà quando si adotteranno le decisioni relative alle altre riforme, e chissà a chi toccherà farlo. Toccherà alla Commissione bicamerale, che fra qualche ora rientrerà nel la pienezza dei suoi poteri? Toccherà alla

successiva legislatura? Ma come si formeranno le maggioranze nel nuovo Parlamento, visto che in esso saranno rappresentate micro-realtà territoriali, e considerato che le *lobbies* già si stanno organizzando nei propri salotti, dove stanno selezionando la classe rappresentante degli interessi economici del futuro?

Noi richiamiamo al senso di responsabilità comune la necessità di completare questo processo di riforma, soprattutto oggi che si vanno delineando aree politiche nuove. Il dibattito in corso dimostra che lo stesso centro di questo Parlamento e del sistema politico si rende conto (anche se vuole restare in qualche maniera unito, non sappiamo fino a quando) che oggi occorre effettuare grandi scelte e che si va verso una polarizzazione degli schieramenti politici. Lo abbiamo recentemente verificato in ambito locale con i meccanismi di elezione diretta dei sindaci; ma un processo di questo tipo viene aiutato molto parzialmente dal tipo di sistema maggioritario applicato alla Camera ed al Senato, vista la frammentazione sul territorio causata anche dai mini collegi.

Un modello di polarizzazione delle aree politiche prenderà ancora più consistenza nel momento in cui vi sarà la possibilità, come noi speriamo, di eleggere direttamente il Presidente della Repubblica, o quanto meno il Presidente del Consiglio. Anche il centro dovrà insomma prendere atto di questa situazione, scomponendosi e riaggregandosi, a sinistra o verso destra, laddove ognuno vorrà orientarsi, secondo i suoi liberi convincimenti.

Noi riteniamo che l'Italia abbia bisogno di un processo di razionalizzazione del sistema politico di questa natura, perché la gente possa comprendere, operare le proprie scelte, sostenere una delle grandi aree politiche. Non ci pare che questo tipo di leggi elettorali faciliti l'ipotesi che ho delineato. Meglio sarebbe stato approvare una legge elettorale in grado di far prevalere una coalizione, anche con un premio di maggioranza: sarebbe stata una spinta all'aggregazione. Queste leggi, invece, non spingono alle aggregazioni, perché qualsiasi Masaniello del luogo può sperare di vincere nel suo mini collegio (bastano centomila elettori per la Camera e circa duecentomila per il Senato) e potrà poi venire in Parlamento a rappresentare non si sa cosa (quella fetta di territorio, se stesso ...). Che tipo di avventura politica si delinea, in sostanza, sempre che politica si possa definire questo genere di presenza e questa composizione del Parlamento?

Siamo estremamente preoccupati per il futuro politico del paese, proprio perché siamo favorevoli al cambiamento vero della situazione. Non abbiamo atteso il referendum del 18 aprile per porre il problema della democrazia diretta, del presidenzialismo, delle riforme di sostanza delle istituzioni. così come non abbiamo atteso l'iniziativa di legge costituzionale del Governo per un tardivo riconoscimento del diritto di voto per gli italiani all'estero. Noi abbiamo posto questi problemi da tempo. Alla luce di un senso di responsabilità sempre manifestato e praticato riteniamo di poter essere credibili quando esprimiamo una serie di dubbi su questo impianto legislativo sia in termini di comprensibilità per la pubblica opinione, sia per quanto riguarda la sua proficua utilizzazione da parte delle istituzioni e la sua capacità di porsi alla base di un'efficace ristrutturazione del sistema politico, un'esigenza di fronte alla quale indubbiamente ci troviamo tutti.

Probabilmente, invece, questo tipo di sistema elettorale consentirà di creare una serie di nicchie, di riserve, di possibilità di elusione del problema di fondo di questo paese: l'Italia ha avuto troppe formazioni politiche, ed oggi, anche per ragioni di carattere morale, la politica ha bisogno di una riforma, se l'autoriforma non matura o se il processo si dimostra troppo lento. Forse l'attuale sistema troverà spazio ed occasione di sopravvivenza proprio utilizzando gli appigli che queste leggi offrono. Il nostro giudizio, quindi, è sostanzialmente negativo.

Noi non abbiamo posto in essere — lo voglio sottolineare — meccanismi di carattere ostruzionistico. È un diritto al quale l'opposzione si può anche appellare nel momento in cui il merito di un provvedimento è contestabile. E poiché queste leggi sono meritevoli di molte critiche, avremmo potuto adottare un atteggiamento parlamentare

- pienamente legittimo - di maggiore fermezza nell'opposizione. Non abbiamo insomma creato ostacoli sostanziali; ma vogliamo sottolineare che negli ultimi tempi sono state apportate alcune piccole modifiche, che sono servite forse proprio alla maggioranza ad allungare i tempi. Pensiamo alla famosa proposta relativa alle ipotesi di ineleggibilità: si tratta di un problema delicato. Un collega ha detto che è stato improprio inserire questo articolo 6, successivamente soppresso dal Senato, visto che esiste la volontà comune di affidare ad interventi specifici la disciplina in materia. Oggi tra l'altro tale disciplina dev'essere ancora più ampia, perché la Corte costituzionale nei giorni scorsi è intervenuta sul problema dei consiglieri regionali e sui limiti alla possibilità di candidarsi in altri tipi di elezioni.

In alcuni casi probabilmente (è una valutazione di carattere personale) qualche limite va posto. L'articolo così come formulato dall'onorevole D'Onofrio è stato interpretato come una sorta di vendetta del Parlamento nei confronti di alcune categorie (militari, magistrati, giornalisti) in prima linea nell'offensiva contro Tangentopoli; nel clima esistente è stato letto in tal modo.

Non so se questa fosse la volontà di chi lo ha presentato e di chi lo ha votato, ma in effetti vi sono problemi seri per quanto riguarda le intersecazioni delle varie carriere. Penso, ad esempio, alla magistratura, categoria che difendiamo e alla quale rivolgiamo un sincero plauso. Non mi riferisco al futuro, perché non mi preoccupa un Di Pietro o un Borrelli deputato o senatore. Magari; mi dispiacerebbe, però, perché preferirei che Di Pietro, Borrelli o altri magistrati restassero dove sono, a fare ciò che stanno facendo e che i loro predecessori non hanno fatto. I predecessori si sono serviti dell'attività togata come trampolino di lancio per le carriere politiche. Dicevo che non mi preoccupo tanto dei magistrati che potranno sedere in Parlamento, anche se spero che continuino a svolgere l'attività che stanno esercitando in maniera così proficua. Mi preoccupo invece di altri che nel passato probabilmente hanno utilizzato la posizione che avevano nella magistratura. Penso ad esempio alla procura di Roma, il «porto delle nebbie», dove tante inchieste sono rimaste nei cassetti. E abbiamo assistito, dopo, a prodigiose carriere parlamentari e ministeriali di taluni.

Francamente tutto ciò mi impensierisce. Forse sarebbe stato opportuno riflettere di più su tali norme, non tanto per sbarrare la strada a chi merita di stare non solo in Parlamento ma forse ancora più in alto per quanto ha dimostrato di saper fare con la toga, ma alla luce di ciò che è avvenuto nel passato. Penso a chi non ha seguito carriere ministeriali, a qualche ex magistrato che siede in Parlamento e che giorni fa da sinistra ha proposto una soluzione politica per Tangentopoli, rilevando che il ruolo della magistratura è eccessivo. Ma quel magistrato non se ne preoccupava quando negli anni settanta, con la toga, si dedicava a perseguitare chi non la pensava come lui.

Ribadisco che ritengo che sul problema il Parlamento debba compiere una riflessione. Si era ritenuto di inserire una determinata norma nel provvedimento, ma probabilmente era troppo lungo l'elenco delle categorie interessate. Per i giornalisti indubbiamente il divieto era abbastanza assurdo. Tuttavia sul ruolo della stampa occorrerà interrogarsi, anche se sarebbe fuor di luogo farlo adesso: gli unici imputati per le stragi, per gli attentati sono alcuni giornalisti, accusati di aver violato il segreto istruttorio, il che mi sembra abbastanza ridicolo in un paese che vorrebbe certezze e verità e non veder perseguitati coloro che hanno intervistato un super testimone o presunto tale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nella legge per l'elezione del Senato come in quella per la Camera, in queste ore in discussione al Senato, a nostro giudizio vi sono molte pecche sostanziali. Sotto alcuni aspetti l'impianto può essere accettabile (penso al doppio voto per la Camera, alla speranza di poter finalmente realizzare, anche grazie al disegno di legge costituzionale, il voto degli italiani all'estero). Tuttavia, nonostante certi dettagli, non si garantisce la governabilità e non si soddisfano le aspettative dell'opinione pubblica. A mio giudizio si tradisce quest'ultima quando, anche da parte delle massime autorità dello Stato e del Parlamento, le si

presentano le riforme elettorali che entro poche ore vareremo come la soluzione di tutti i mali. Forse saranno utili per sbloccare un certo iter e consentire che si vada finalmente al voto, che dovrebbe servire in qualche modo ad eliminare talune presenze e a fare in modo che vi sia un ricambio nella classe politica.

Comunque, senza un impianto complessivo di riforma, prospettare le leggi elettorali come la soluzione per il sistema politico italiano è peggio che un inganno, è una beffa nei confronti dell'opinione pubblica.

Con il nostro atteggiamento nelle prossime ore in quest'aula ed in quella del Senato sottolineeremo gli aspetti in questione, anche per richiamare l'attenzione della gente, alla quale si presenta una soluzione che tale non è, ma che contiene invece molti difetti. Cercheremo di dimostrarlo in quest'ultimo *rush* parlamentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelo Lauricella. Ne ha facoltà.

Onorevole Lauricella, le ricordo che ha a disposizione dodici minuti.

ANGELO LAURICELLA. Per la verità, tredici minuti; ma ne occuperò di meno, anche perché l'onorevole Bassanini ha già espresso nel suo intervento il giudizio del gruppo del partito democratico della sinistra sulla proposta di legge elettorale per il Senato, nonché sulle questioni relative alla modifica degli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione e sull'istituzione delle circoscrizioni estere. Mi limiterò, pertanto, a qualche sottolineatura concernente queste ultime questioni, nonché a qualche rilievo sugli interventi svolti quest'oggi.

La necessità di una legge costituzionale che portasse all'istituzione delle circoscrizioni estere è stata sostenuta — possiamo rivendicarlo come merito — dal partito democratico della sinistra, l'unico ad aver presentato un disegno di legge costituzionale sul voto all'estero in tempi non sospettabili, quando tutti ritenevano che all'istituzione di circoscrizioni per la rappresentanza degli italiani all'estero si potesse procedere attraverso una legge ordinaria. Mi aspetto peraltro che qualcuno di coloro che ritene-

vano che lo strumento della legge ordinaria fosse adeguato a conseguire l'obiettivo indicato venga ora a dirci che ha dei problemi in ordine alla legge costituzionale, dato che abbiamo visto i rappresentanti di partiti che hanno sostenuto la legge ordinaria, ritenendola adeguata allo scopo, come si dice, fare le bucce in questa sede alla necessità della legge costituzionale.

La legge costituzionale era necessaria, e questa era la via più breve, l'unica che potesse portare al raggiungimento dell'obiettivo dell'elezione di rappresentanti italiani all'estero, che è quello di assicurare agli emigrati non solo il diritto all'elettorato attivo, ma anche all'elettorato passivo, ossia ad essere eletti.

Tutto ciò si inquadra in una visione nuova del rapporto con gli emigrati e la nostra proposta di legge, di cui sono primi firmatari gli onorevoli Occhetto e D'Alema, vuole intitolarsi come progetto di legge di riforma costituzionale per il diritto di voto e di rappresentanza degli italiani all'estero.

L'idea del voto non solo per corrispondenza, ma con i collegi, e le circoscrizioni italiane è vecchia, e tra l'altro è stata più volte agitata in giro per il mondo dai rappresentanti di vari partiti in modo ingannevole, suscitando tra l'altro attese infondate nelle comunità italiane all'estero, anche perché a queste aspettative non hanno fatto seguito nel corso degli anni risposte o risultati.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione nuova ed a condizioni diverse. Il fatto che sia stato imposto che, insieme alle leggi elettorali, si affronti la questione costituzionale è un aspetto importante, che da un certo punto di vista rappresenta un successo dell'iniziativa dei gruppi parlamentari che hanno perseguito questo obiettivo. Sotto tale profilo credo si debba dare atto anche a noi della nostra buona fede: è il successo di un'impostazione che viene dalla seconda conferenza degli italiani all'estero. Da quella conferenza è andata avanti una legislazione che ha portato alla creazione dell'anagrafe degli italiani all'estero ed al loro censimento; dalla legge sulla cittadinanza si è arrivati a quegli organismi italiani all'estero che sono i COEMIT, i comitati dell'emigrazione (diventati COMITES in seguito ad una rifor-

ma), per giungere poi alla creazione di quel Consiglio generale degli italiani all'estero che, tra l'altro, anche la proposta di legge elettorale per il Senato prevede debba essere consultato in merito alle disposizioni attuative. Tali questioni sono state seguite da un ristretto gruppo di parlamentari, così come da pochi viene seguita tutta la grande questione sociale che riguarda l'emigrazione.

L'onorevole Vito e l'onorevole Lavaggi questa sera hanno parlato di cittadini di serie B; addirittura ho sentito un collega, che ha lavorato all'estero in condizioni sicuramente diverse da quelle nelle quali vivono gli italiani residenti fuori del territorio nazionale, parlare della possibilità che un «partito argentino» arrivi nel nostro paese.

Ebbene, bisogna rispondere a coloro che evocano tanto la legislazione americana che consente il diritto di cittadinanza e di voto ai suoi cittadini all'estero, ma fa pagare le tasse a coloro che superano un reddito di 70 mila dollari l'anno —, che il nostro paese, da questo punto di vista, è molto più «evoluto»; l'Italia fa, infatti, pagare le tasse anche a coloro che hanno redditi minimi! Gli emigrati italiani all'estero, le nostre comunità, composte da gente italiana a tutti gli effetti, non hanno mai voluto rinunciare alla cittadinanza e — basta guardare i dati relativi alle rimesse - hanno sempre mandato in Italia l'insieme dei loro risparmi, hanno acquistato terreni, case, al di là del legame affettivo che si può avere con il proprio paese. Ebbene, su questi terreni e su queste case hanno pagato l'ISI e stanno pagando l'ICI!

C'è voluta una grande battaglia, una lotta all'interno del Parlamento, perché si considerasse come prima casa quella comprata in Italia dal cittadino italiano residente all'estero. Il nostro Ministero delle finanze si accaniva invece a sostenere che la casa del cittadino italiano residente all'estero, anche se non ne possedeva un'altra in un altro paese, doveva essere sottoposta alle regole concernenti la seconda casa! E si trattava di cittadini che fruivano in minor misura dei servizi di cui fruisce il cittadino italiano nel territorio nazionale, ma che dovevano essere alleggeriti più di tutti dalle tasse! Le tasse sanitarie — senza il godimento dei servizi —,

le tasse sulle pensioni, e qualcuno avrà forse sentito parlare di doppie tassazioni.

Malgrado ciò, i cittadini italiani all'estero hanno voluto continuare a restare insieme, hanno voluto continuare ad aggregarsi, creando condizioni di vita democratica per le nostre comunità e consentendo l'istituzione di organismi quali i comitati dell'emigrazione italiana, sorta di consigli comunali con lo scopo di fornire pareri consultivi all'attività consolare che gestisce questioni riguardanti la scuola italiana all'estero (una scuola i cui finanziamenti sono stati tutti tagliati).

Dunque, a questi cittadini che pagano le tasse — che le hanno pagate sulle pensioni, sulle case, sulle rimesse, sui depositi bancari — è stato negato il diritto di voto, perché non si può infatti dire che esso sia stato assicurato! Non si è tenuto dei costi di un eventuale viaggio in Italia, dei sacrifici che si affrontano e che, seppure tali, hanno peso diverso a seconda che li sostenga un impiegato consolare, un diplomatico o un operaio, un artigiano, un comune cittadino italiano residente all'estero.

Ebbene, quel semplice cittadino molto spesso non ha potuto votare o lo ha fatto a costo di enormi sacrifici, mentre molti di quei connazionali hanno voluto esprimere il proprio rapporto con la cittadinanza italiana venendo nel nostro paese e sopportando tanti sacrifici (ad esempio, perdendo giorni e settimane di lavoro).

Ora è arrivato il momento in cui si può raccogliere un risultato importante, che ha radici storiche e che rappresenta un segnale fortissimo per le comunità italiane.

Noi vogliamo dunque insistere su questo terreno e affermiamo che non facciamo patti con nessuno. Qualcuno si è chiesto che cosa vi sia sotto: non c'è assolutamente niente. Se un patto può esservi, è quello che il PDS stabilisce con i milioni di cittadini italiani residenti all'estero, sapendo che quella indicata è la via da seguire per riconoscere il loro diritto di voto.

Se entriamo nel merito della proposta originaria del Governo, ci rendiamo conto che, con una legge che avesse creato un rapporto diretto cittadino-elettore, avremmo fatto sì che i 475 collegi della Camera e i 275 collegi del Senato a sistema maggiori-

tario (nei quali, quindi, 100 voti possono essere determinanti) fossero influenzati tutti dal voto espresso all'estero. Un cittadino che viene da fuori influenza l'insieme dei voti nei collegi! Tutte le argomentazioni del collega Lavaggi e del collega Vito cadono di fronte a questo fatto.

Con la proposta di legge costituzionale, invece, si creano le condizioni per un canale separato. Gli articoli si riferiscono a venti deputati e a dieci senatori scorporati dall'insieme della rappresentanza e il testo equipara la circoscrizione per l'estero ad una regione del nostro paese. Immaginate, colleghi, che se una regione, una volta completato l'iter costituzionale, non riuscisse a votare per un motivo qualsiasi, potrebbe votare immediatamente dopo. A nostro avviso, l'elemento fondamentale è l'approvazione del disegno di legge costituzionale; la legge ordinaria deve essere successiva e disciplinare le altre questioni. Dopo che sarà stata approvata la legge costituzionale, fin dalla prossima legislatura, si potrà dunque consentire ai cittadini italiani residenti all'estero di votare e di avere una propria rappresentanza.

PRESIDENTE. Onorevole Lauricella, la prego di concludere.

ANGELO LAURICELLA. Essi sicuramente non sconvolgeranno nulla, ma porteranno una ventata di aria sana e pulita nel nostro paese, che ne ha grande bisogno (Applausi dei deputati del gruppo del PDS — Congratulazioni).

PRESIDENTE. Poiché rimane un solo oratore iscritto a parlare nella discussione congiunta sulle linee generali, rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 3 agosto 1993, alle 10:

- 1. Seguito della discussione del disegno e delle proposte di legge costituzionale:
- S. 1395. Modifiche agli articoli 48, 56 e 57 della Costituzione (approvato, in prima deliberazione, dal Senato) (2992).

STERPA — Integrazione all'articolo 48 della Costituzione, concernente la disciplina del voto dei cittadini residenti all'estero (1403).

Tassi — Modifica dell'articolo 48 della Costituzione (1770).

Occhetto ed altri — Diritto di voto e di rappresentanza per gli italiani all'estero (2463).

— Relatore: Mattarella. (Relazione orale).

e della proposta di legge:

S. 115-130-348-353-372-889-1045-1050-1281. — Senatori PECCHIOLI ed altri; DE MATTEO; COMPAGNA ed altri; COMPAGNA ed altri; FABBRI ed altri; ACQUAVIVA ed altri; GAVA ed altri; SPERONI ed altri; ROCCHI ed altri; — Norme per l'elezione del Senato della Repubblica (approvata dal Senato, modificata dalla Camera e nuovamente modificata dal Senato) (2870-B).

— Relatore: Mattarella. (Relazione orale).

2. — Votazione finale del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 28 giugno 1993, n. 208, recante provvedimenti urgenti in materia radiotelevisiva (2844).

— Relatore: Viti. (Relazione orale).

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per la riforma della disciplina sanzionatoria contenuta nel testo unico delle leggi di pubblica sicurezza e delle disposizioni ad esso connesse o complementari (2450).

— Relatore: Correnti. (Relazione orale).

4. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Governo per la riforma dell'apparato sanzionatorio in materia di lavoro (2469).

— Relatore: Correnti. (Relazione orale).

5. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'accordo istituzionale dell'Istituto internazionale per le risorse fitogenetiche (IPGRI), con appendice, fatto a Roma il 9 ottobre 1991 (2514).

— Relatore: Cariglia.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e l'Istituto internazionale per le risorse fitogenetiche (IPGRI) relativo alla sede centrale dell'IPGRI, fatto a Roma il 10 ottobre 1991, nonché dello scambio di note effettuato tra le stesse parti a Roma l'8-9 febbraio 1993 (2531).

— Relatore: Cariglia. (Articolo 79, comma 6, del regolamento).

S. 586. — Ratifica ed esecuzione: a) del protocollo di adesione del Governo della Repubblica italiana all'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985 tra i Governi degli Stati dell'Unione economica del Benelux, della Repubblica federale di Germania e della Repubblica francese relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni, con due dichiarazioni comuni; b) dell'accordo di adesione della Repubblica italiana alla Convenzione del 19 giugno 1990 di applicazione del summenzionato Accordo di Schengen, con allegate due dichiarazioni unilaterali dell'Italia e della Francia, nonché la Convenzione, il relativo atto finale, con annessi l'atto finale, il processo verbale e la dichiarazione comune dei ministri e segretari di Stato firmati in occasione della firma della citata Convenzione del 1990, e la dichiarazione comune relativa agli articoli 2 e 3 dell'accordo di adesione summenzionato; c) dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica francese relativo agli articoli 2 e 3 dell'accordo di cui alla lettera b); tutti atti firmati a Parigi il 27 novembre 1990 (approvato dal Senato) (1931).

— Relatore: Cariglia. (Relazione orale).

Ratifica ed esecuzione degli accordi e relativi protocolli di adesione di Spagna e Portogallo all'accordo ed alla convenzione di Schengen, fatti a Bonn il 25 giugno 1991 (1535).

— Relatore: Foschi.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

S. 688. — Ratifica ed esecuzione della convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato, fatta a Strasburgo l'8 novembre 1990 (approvato dal Senato) (2689).

- Relatore: Foschi.

(Articolo 79, comma 6, del regolamento).

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Stenografia alle 22,15.